

Noir Story

**Giuseppe Agnoletti
Andrea Albertazzi
Luigi Brasili
Paolo Delpino
Andrea Franco
Enrico Luceri
Biancamaria Massaro
Giovanni Maria Pedrani
Alfredo Sansone
Simonetta Santamaria**

Noir Story

Prima edizione e-book: Novembre 2005

Produzione: GCwriter

<http://www.gcwriter.com>

L'amante © 2005 Simonetta Santamaria

L'amico dei ricordi © 2005 Enrico Luceri

Il condominio © 2005 Luigi Brasili

Un destino beffardo © 2005 Andrea Albertazzi

Il dettaglio © 2005 Paolo Delpino

Nel faro abbandonato © 2005 Biancamaria Massaro

Partitura a tre voci © 2005 Giuseppe Agnoletti

Il quadro con le ninfee © 2005 Alfredo Sansone

Scacco al re © 2005 Andrea Franco

La vita in dono © 2005 Giovanni Maria Pedrani

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Noir Story

GCwriter
Novembre 2005

Sommarìo

Prefazione.....	9
L'AMANTE.....	11
L'AMICO DEI RICORDI	23
IL CONDOMINIO	31
UN DESTINO BEFFARDO	39
IL DETTAGLIO.....	49
NEL FARO ABBANDONATO.....	57
PARTITURA A TRE VOCI.....	67
IL QUADRO CON LE NINFEE.....	77
SCACCO AL RE.....	87
LA VITA IN DONO.....	95
Gli autori	105

Prefazione

La letteratura è spesso fatta di belle storie che si concludono con un lieto fine, i cui personaggi sono così perfetti che si sogna di vivere al posto loro, tra le pagine di un libro.

Qui si raccontano altre storie.

Storie malate dove la morte è dietro l'angolo, inaspettata come una buca in mezzo alla strada.

Storie sfortunate dove l'uomo si scopre un burattino alla mercè di un destino beffardo.

Storie vere, che capitano tutti i giorni, che ci fanno rabbrivire vedendo il telegiornale, che ci fanno inorridire dinanzi alla brutalità della vita.

Storie di morte e di sfortuna, di piani andati a male. Dal poliziotto alle prese col maniaco con la fissa degli scacchi al condomino colto da un raptus di follia, dall'amante assassina all'uomo col cuore malato che uccide il fratello sano...

Storie di disperati che per rincorrere il sogno di una vita migliore peggiorano quella che gli è toccata in sorte.

Fortunatamente queste storie hanno un inizio ed una fine.

Sfortunatamente la storia dell'uomo pure.

Gennaro Chierchia

Simonetta Santamaria

L'AMANTE

Ti ho trovata, finalmente.

Ce ne ho messo di tempo, ma n'è valsa la pena.

Tempo e pazienza.

Sono doti che non mi difettano. Non più.

Ora so chi sei. Conosco il tuo nome, so da dove vieni e dove abiti, che macchina hai, che lavoro fai. So come sei, quanti anni hai; posso anche lanciarmi in una stima approssimativa delle tue misure.

Ed eccoti qua, ti guardo dalle foto che ti ho scattato mentre esci da casa. I lunghi riccioli neri mossi dal vento, le gambe scattanti avvolte nei jeans. Bel sedere, devo ammettere; si vede che sei americana. Qui, il portiere ti porge il grosso mazzo di fiori. In questa gli sorridi, in quest'altra invece ti si legge in viso la solita perplessità: ma chi può essere?

Solito biglietto, solita calligrafia sconosciuta:

Il Principe

Perfetto.

Sfioro la tua immagine su carta Kodak. Io *so*. E so anche che non hai detto nulla di tutta questa storia ad Enrico. Hai paura che non ti creda.

Chi di tradimento ferisce, di tradimento perisce, baby.

Bene.

È un mese che ti sto tampinando. Ho trasformato la tua casa in una serra ed il tuo cervello in un contenitore traboccante di curiosità.

Geniale.
È giunto il momento di soddisfare le nostre brame.
Stiamo per incontrarci.

«Buongiorno, sono Letizia Deritis».

«Piacere, Nancy Ellwood. Cosa posso fare per lei?».

«Ho bisogno di un corso *full immersion* di inglese. Io però lavoro, così cercavo un'insegnante di madre lingua disposta a darmi lezioni private».

«Nessun problema. L'istituto mette a disposizione delle aule per l'intero pomeriggio al di fuori degli orari di lezione. Lei preferisce lezioni singole o di gruppo?».

«Singole, senza dubbio».

«*Perfect*. Sono libera i giorni dispari dalle diciotto alle venti».

«Benissimo. Quando posso iniziare?».

«Anche subito».

«Magnifico. Allora ci vediamo oggi pomeriggio alle diciotto».

«Ciao, *darling!* Dove sei?».

«Sono in macchina, amore. Ho un appuntamento in cantiere. Ci vediamo nel pomeriggio? Mia moglie inizia un corso di non so cosa...».

«*Damn!* Oggi non posso, ho una lezione privata! Per cena?».

«Non so, dovrei inventare un'altra scusa».

«Uffa, Enrico! Mi sono rotta di questa situazione! Sono mesi che andiamo avanti così! Avevi promesso che le avresti detto di noi!».

«Lo farò, Nancy, quando tornerò da questo maledetto incarico, te lo prometto».

«Hai deciso quando partirai?».

«La prossima settimana. Prima vado e prima torno».

«Tre mesi sono tanti, *honey*. Mi mancherai da morire!».

«Anche tu mi mancherai. Ti amo troppo, baby».

«*I love you too*. Cerca di venire, stasera».

«Ciao».

Ecco che rientra. La solita voce smorta.

«Ciao, tesoro. Com'è andata la giornata?».

«Stancante. Niente di particolare. E tu? Hai iniziato quel corso di...».

«Computer, Enrico, computer. Sì, l'ho iniziato. Ho un'insegnante molto brava».

«Ah, una donna? Strano».

«Tu non hai idea di cosa sono capaci le donne, tesoro. Hai impegni per stasera?».

«Veramente ci sarebbe una cena con i colleghi per discutere gli ultimi particolari prima della partenza...».

La solita scusa. Tutto troppo *solito* perché vada bene. Mi avvicino e gli sfioro il davanti dei pantaloni. Una volta bastava un tocco per farlo eccitare.

«Allora, il tempo che ci resta potremmo impiegarlo in un altro modo», gli sussurro maliziosamente in un orecchio mentre mi slaccio la camicetta.

«Sì... no... Quando torno, semmai...», biascica e scivola via dalle mie spire.

La solita storia. Da quant'è che non facciamo sesso, Enrico ed io? Non dico l'amore, quello non lo facevamo già più da una vita, ma almeno c'era il sesso.

Okay. Sangue freddo. Ricomporsi. Lui non deve sospettare. Lui deve partire tranquillo.

Vai, caro, vai.

Vai, che qui ci penso io.

Ho dodici settimane di tempo.

Fantastico.

Tre sole settimane e già siamo entrate in confidenza.

Un che fai e che non fai buttati lì, tra una regola d'inglese e l'altra.

Ho fatto la parte della buona amica. Lo sapevo che ti saresti aperta, che avresti parlato: sei sola e triste. E vulnerabile.

«Sei sposata, Nancy?».

«No. Ho un uomo, però».

Faccio la gnorri. «Americano?».

«No, italiano». E sorride. Sorride anche con gli occhi, che le si riempiono di luce. Un moto d'ira mi attanaglia lo stomaco. Calma.

Stiro un sorriso anch'io. «Si vede che ne sei innamorata», mi sforzo di pronunciare. Che frase idiota.

«Oh, yes! Ma è una storia difficile».

Eccola qua.

Lei tace, guarda altrove. Sta valutando se confidarsi o no. Lo so che vuoi parlare, piccola Nancy. Forza, puoi fidarti di me.

Mi guarda, sorride di nuovo.

«È sposato», sfagiola alla fine.

«Oh, capisco. Dev'essere dura».

«Lo è. È quasi un anno che va avanti questa storia!».

La lascio parlare.

«Ora è partito per un viaggio di lavoro. Mi ha promesso che al suo ritorno dirà finalmente tutto alla moglie. Il loro è un rapporto già finito da tempo, perciò non mi faccio tanti scrupoli. Enrico non la ama più».

Altro moto d'ira. Quel nome...

«Ne sei proprio sicura?».

«*I don't know*. Io so solo quello che mi racconta. È come se temesse il confronto con lei. Credo sia una donna dalla personalità molto forte».

Sacrosanto.

Nancy fa una smorfia indirizzando la schiena. Mi alzo e le poggio le mani sulle spalle. Sussulta. Con naturalezza, inizio a massaggiarle il collo. È tesa, contratta, ma dura poco. La sento ammorbidirsi sotto il tocco sapiente delle mie dita.

La imbecco: «Hai mai pensato di solleticare la sua gelosia facendogli credere, che so, di avere un corteggiatore?».

Mi guarda per un attimo, incuriosita.

Funziona.

«*Gosh!* In effetti... ci sarebbe pure!».

Ma no! Davvero?

«C'è un pazzo che da un mese non fa altro che mandarmi mazzi di fiori!».

«Lo conosci?».

«No, non so chi sia. Nei biglietti si firma soltanto *Il Principe*. Che vorrà dire, poi...».

Mai letto Machiavelli? No di certo: sei americana, tesoro.

L'assenza di Enrico mi fa gioco.

Sette settimane e sono riuscita a diventare la migliore amica di Nancy. Usciamo insieme, ceniamo insieme ed insieme facciamo *shopping*, come dice lei.

Sette settimane e si sono incontrati soltanto quattro volte.
Non credo che Nancy sia un'amante migliore di me. Non
ne ha lo stile, è troppo perbenista.
Ma è una questione di principio.
Mancano cinque settimane al ritorno di Enrico.
Devo sbrigarmi.

Nove settimane.
«*Damn!* Sono stufa!».
«Si vede. Che hai?».
«Enrico... ci stiamo vedendo così di rado! Io non ne posso
più di vivere così!».
«Hai ragione», le dico scostandole un ciuffo ribelle dal
viso. Mi attardo tra i suoi capelli. Nancy sembra essere ormai
assuefatta ai miei gesti delicati. E posso finalmente azzardare
l'ipotesi che non le dispiacciono affatto.
«E il tuo ammiratore misterioso?».
«Continua a mandarmi fiori. Se almeno capissi chi è!».
«Scoprilo».
«E come?».
«Lasciagli un messaggio dal portiere. Non è a lui che
consegna i suoi regali?».
Nancy riflette.
«Non mi sembra corretto nei confronti di Enrico, però».
«Non è corretto neanche che lui ti tenga sospesa così.
Deve fare una scelta, ormai. E se non si decide, allora *Il
Principe* gli darà un piccolo incoraggiamento. Fidati».
Nancy ride, una scintilla di malizia scocca nel suo sguardo.
«*Why not?* In fondo non c'è niente di male!».
È fatta.

Ora posso ridere anch'io.

Undici settimane.

L'incontro è fissato.

Stasera.

Sono riuscita a farla elettrizzare come una scolaretta.

L'appuntamento è da Nardi's, uno dei ristoranti più chic della città.

Abbiamo scelto insieme il vestito. Le ho consigliato quello nero di seta con le bretelle sottili, lo scollo morbido e audace che lascia intravedere il suo seno generoso. Che accoglie proprio lì, nell'incavo, un delizioso pendaglio d'oro e lapislazzuli.

Nancy sta per uscire di casa quando ecco che nota il biglietto infilato sotto la porta. È incuriosita. Lo raccoglie. Lo legge.

«*Gosh!* Che diavole significa?», esclama mentre spalanca la porta.

Ed è lì.

L'uomo è davanti a lei.

Elegante nel suo doppio petto grigio scuro, ravvivato da una sciarpa di seta bianca.

Non riesce a vederlo in viso perché nascosto dall'ennesimo mazzo di fiori.

Lei è visibilmente imbarazzata ma divertita allo stesso tempo.

«*Good Lord!* Andiamo, la smetta con questo giochetto! Mi ha incuriosita abbastanza, non crede?».

L'uomo abbassa il mazzo di fiori, adagio, per assaporare ogni istante.

Imbarazzo e divertimento svaniscono all'istante.

L'incredulità cala sul viso e negli occhi di Nancy, greve come un sudario.

«*Oh, my God!* Letizia! Che ci fai tu qui? Che significa...».

«Per te. – le dico porgendole il mazzo di fiori – Entriamo?».

Lei mi segue smarrita come un cagnolino che non sa dove andare. Mi siedo sul divano ed allento la cravatta. Questi vestiti mi stanno scomodi. Le faccio cenno di sedersi accanto a me.

Lei obbedisce.

La guardo a lungo. I lunghi riccioli le si appoggiano sulle spalle nude, il contrasto fra il nero dei capelli e la pelle chiara è fantastico. Era proprio così che la volevo.

«Tu? Non capisco...».

«Sei bellissima, stasera. Più di quanto avessi immaginato consigliandoti questo vestito. – le sfioro il braccio, un gesto familiare, ormai – *Il Principe* è stato un piccolo stratagemma per arrivare a te. Come le lezioni d'inglese. Perdonami, ma se mi fossi dichiarata apertamente tu mi avresti di certo respinta. *Il Principe* ha lavorato per me, per così dire».

«Io non capisco... non so cosa dire...».

«Non dire nulla, allora».

Mi avvicino. Le accarezzo i capelli. Nancy si irrigidisce. Fa per scostarsi ma io le trattengo il capo.

«No, *please*...».

«Ssh». Le poggio un dito sulla bocca. Seguo il contorno delle sue labbra e poi giù, sul collo, fino al pendaglio d'oro

rosso e lapislazzuli. Sento la pelle d'oca. Sposto la mano sul suo seno, delicatamente.

«Sei così morbida», le dico.

Nancy chiude gli occhi.

Non puoi resistere, *baby*.

Ho superato me stessa.

Un appagamento al di sopra di ogni comprensione.

Ma il mio piacere ha un sapore diverso.

Il sapore della vendetta.

In fondo lei non è stato altro che un mezzo per colpire Enrico.

L'ho ripagato con la stessa moneta.

Lui mi ha allontanata, rifiutata, relegata in un cantuccio ogni giorno più piccolo. E tra una settimana mi avrebbe abbandonata.

Mi ha mortificata nell'essere donna non desiderandomi, non toccandomi, non lasciandosi toccare.

Il sesso era l'ultimo, l'unico contatto vero tra noi.

Sarebbe stato troppo facile fargli la classica scenata, troppo umiliante supplicarlo di tornare.

L'ho giocato sul suo stesso terreno. Gli ho tolto l'oggetto dei suoi nuovi desideri. Gliel'ho carpito, sedotto, violato nel modo più subdolo.

Subdolo come lui con me.

Povera Nancy, vittima incolpevole, tutto sommato. Vittima della *nèmesi*.

Ha voluto sapere perché proprio *Il Principe*.

«È il titolo di un trattato di Niccolò Machiavelli, un letterato italiano del XVI secolo. – le ho spiegato – Non sto a

sciorinarti i contenuti; l'importante è il messaggio che la sua opera diffonde».

«E quale sarebbe, questo messaggio?».

«“Il fine giustifica i mezzi”, *baby*».

«Non capisco».

Non capiva ancora.

«Vuol dire che se ritieni giusta una cosa, automaticamente anche il modo per ottenerla è giusto».

Era onesto che Nancy sapesse la verità.

Che io, in realtà, non mi chiamavo Letizia Deritis ma Fiorenza Martinez, un nome troppo particolare per essere dimenticato. Infatti lei mi ha riconosciuto subito.

Fiorenza Martinez in Bertini, per la precisione. Moglie di Enrico Bertini. Suo amante.

Le ho spiegato che non avrei mai potuto consentire a nessuno di prendersi qualcosa di mio.

Enrico meritava una punizione esemplare. Avrebbe saputo che la sua Nancy era un'infida lesbica doppiogiochista e allora l'avrebbe ripudiata senza pietà. Non si sarebbe più fidato delle altre donne. Solo di me.

Ed io sarei tornata al centro dei suoi desideri. Per sempre.

Facile.

Ma poi ho letto nei suoi occhi il disprezzo.

Ha urlato. Mi ha colpita, mi ha sputato in faccia.

Ma più di tutto, non ho retto quell'espressione carica di disprezzo.

Non potevo più guardarla.

Per questo ho preso il cuscino.

E forse gliel'ho premuto troppo forte sul viso perché, ad un certo punto, ha smesso di respirare.

Non volevo farlo. In fondo mi piacevi, eravamo diventate
amiche, amanti. È stato bello fare *Sesso*, con te.

Ma tu non hai capito.

Pazienza.

Tra una settimana torna Enrico.

Enrico Luceri

L'AMICO DEI RICORDI

Oggi il tempo è scivolato via con una lentezza insopportabile. Mi sono aggirato per casa, a luci spente, mentre la consapevolezza di essere rimasto solo affondava nella mia mente così dolorosamente da lasciarmi senza forze. Ho guardato svogliatamente la televisione, saltando da un canale all'altro, il cucchiaino abbandonato nella minestrina fumante, la mela sbucciata e lasciata lì, sulla tovaglia, come una natura morta. Quando ho avvertito la nausea avvolgermi in spire concentriche, ho raggiunto a fatica la camera da letto e mi sono sdraiato così, vestito, avvolgendomi nel lenzuolo, come un bambino. Da lì, gli occhiali caduti di sghimbescio sul naso, fissavo le cornici allineate sul piano di marmo del comò. Io e Diana al parco. Lei seduta sul divano. Io che la tengo sulle ginocchia e l'accarezzo. Ho chiuso gli occhi e li ho riaperti di scatto. Forse è solo un sogno, non è morta, ha fatto solo finta, adesso verrà a stendersi accanto a me e mi assopirò al tepore del suo corpo. Ho mormorato il suo nome, a fil di labbra, più volte, come una cantilena, ma non è servito a nulla. Lei non si è affacciata timidamente sulla soglia della camera da letto, come faceva di solito. Diana è morta tre giorni fa, di sera, investita da un'automobile che non si è fermata sulle strisce pedonali: mi ha evitato per miracolo ma ha preso lei in pieno. E quel delinquente non si è nemmeno fermato. Chissà, forse era ubriaco.

Quando mi sono alzato dal letto era già buio. Ho di nuovo dimenticato di prendere il mio cardiotonico, malgrado le raccomandazioni del medico ed i fogliettini di promemoria che

ho seminato per casa. Scrollando il capo, ho afferrato la boccetta e lasciato cadere nel bicchiere le gocce, contandole una per una, attento a non sbagliare, perché una dose eccessiva potrebbe essere fatale anche per un cuore più giovane e sano del mio. Ma sì, in fondo, se mi addormentassi per sempre non sarebbe un gran danno, sono vecchio, e anche solo, adesso che Diana se n'è andata per sempre. Soffocando un singhiozzo, ho posato la boccetta sul comodino e vuotato d'un sorso il bicchiere, disgustato dal suo sapore amarognolo.

Sono così immerso nei miei pensieri da non accorgermi del suono insistente del campanello di casa. Sospirando, mi alzo ed i miei occhi incrociano quelli grandi ed intelligenti di Diana che mi fissano da una foto. Il campanello trilla per l'ennesima volta, mentre giro la chiave e faccio scorrere il passante. Sulla soglia, un uomo sulla quarantina, le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, i capelli biondi e gli occhiali con la montatura di tartaruga. Lo guardo senza interesse, aggrottando la fronte, perché mi sembra una figura familiare ma non riesco a dargli un nome. Forse è il figlio di qualche vicino di casa.

«Buona sera, signor Casalini. Mi scusi se la disturbo a quest'ora», quella voce acuta e nervosa, quell'inflessione veneta, dove l'ho già sentita? Scrollo il capo e lo faccio accomodare, poi lo osservo meglio, alla luce del lampadario, la fronte aggrottata nello sforzo di ricordare chi sia. Il mio visitatore pare essersi dimenticato di me, il suo sguardo corre veloce dall'ingresso al corridoio, sembra calcolare mentalmente, con la velocità di un calcolatore elettronico, le dimensioni dell'appartamento, il numero delle stanze, l'entità dei lavori di ristrutturazione che saranno necessari.

«Permetta che mi presenti», si è voltato lentamente verso di me e solo adesso ha tolto dalla tasca dell'impermeabile una mano che mi porge senza entusiasmo. «Sono Gianni de Grimani».

«L'amico dei ricordi», annuisco con il capo. Adesso capisco perché mi era in qualche modo familiare. È il presentatore della trasmissione del momento, quella che ogni pomeriggio ripropone personaggi ormai dimenticati del mondo dello spettacolo, spezzoni in bianco e nero di una televisione che non esiste più, se non nei ricordi di quelli della mia generazione. Noi siamo il suo pubblico affezionato, lui è il nostro amico. L'amico dei ricordi. «Mi scusi lei – borbotta – se non l'avevo riconosciuta subito».

«Che bella casa che ha», senza replicare, l'uomo si è avviato lungo il corridoio, sbirciando le stanze. «Grande, spaziosa, con questi magnifici soffitti», ha alzato la testa verso l'alto, sorridendo. Si ferma sulla soglia del salotto, infila nuovamente le mani in tasca e si volta verso di me. «Una casa d'altri tempi. Mantenerla così bene deve essere molto costoso».

«Le risparmio il solito piagnisteo delle persone della mia età, quelle lamentele sulla pensione che non basta, del costo della vita che aumenta e così via», adesso sono io a sorridere. «È vero, questa casa è impegnativa, ma io le sono affezionato. A proposito, a cosa devo l'onore della sua visita? Intervista a domicilio gli spettatori della mia età perché non si fida delle percentuali di ascolto?».

Imprevedibilmente, Gianni de Grimani scoppia a ridere, e sembra davvero divertito. Agita un dito verso di me:

«Ma lo sa che lei è davvero spiritoso? La vorrei ospite nella mia trasmissione. Chissà quante cose interessanti a-

vrebbe da raccontare», batte le mani, soddisfatto e mi fissa con un sorrisetto complice così irritante che devo distogliere lo sguardo. «Posso accomodarmi?», indica il divano del salotto con un cenno del mento.

«La prego, sono davvero imperdonabile», sconcertato ed incuriosito, lo seguo e mi lascio cadere sulla poltrona preferita da Diana, soffocando un sospiro.

«Veniamo al sodo, signor Casalini, sono qui per motivi personali: per essere precisi, sono intenzionato ad acquistare il suo appartamento, e non intendo farne una questione di prezzo», ha accavallato le gambe con un movimento fluido, che pare quello di un ballerino.

«Mi coglie alla sprovvista. – mormoro perplesso – Le interessa una casa che sta vedendo ora per la prima volta?», mi stropiccio gli occhi, che sento bruciare come se avessi la febbre.

«Guardi, è molto semplice: questo quartiere sta vivendo un vero boom, le agenzie immobiliari farebbero follie per accaparrarsi case come la sua, grandi, solide, ariose», si guarda attorno, compiaciuto. «Forse troppo grandi, per persone anziane come lei. Che vive qui da solo, vero?».

«Adesso sì», rispondo di scatto, asciutto.

«Mi scusi, forse sono stato indelicato», accavalla di nuovo le gambe, mentre si passa distrattamente una mano sui capelli biondi. Sembra annoiato.

“Adesso glielo dico. – penso – Adesso gli dico che cosa mi è successo”. Ho perso Diana, tre giorni fa, perché un delinquente, che non ha rispettato le strisce pedonali, me l’ha investita in pieno. E io sono vivo per miracolo. Inghiotto saliva secca e dolore. Anzi, no, non riesco a trovare le parole

giuste: non è semplice spiegare quello che provo, e non voglio essere frainteso.

«Insomma, come le dicevo, le case di questo quartiere, anzi di questa zona mi piacciono molto. E in particolare questa via», l'amico dei ricordi ha gettato uno sguardo furtivo all'orologio d'oro che spunta sotto il polsino della camicia. «Ho deciso di fare tutto da me, niente agenzie o intermediari, e non ho sguinzagliato nessuno dei miei collaboratori. Da qualche tempo, vengo qui, la sera, e giro in macchina, studiando le palazzine, le facciate, l'orientamento. Poi faccio il resto con la fantasia, immaginando gli interni», inarco un sopracciglio, sconcertato. Lui intuisce la mia perplessità. «Intendo dire che non mi interessa come siano gli appartamenti, in quale stato o con quale disposizione delle stanze, penso a come vorrei il mio. Come lo trasformerei».

«Capisco, ma, vede, mi ha davvero preso alla sprovvista. Insomma, un divo della televisione suona alla mia porta e si offre di acquistare la mia casa. Dovrei pensare che sia una specie di candid camera».

«Non dica altro, signor Casalini. Mi creda, – allunga una mano e mi stringe un braccio, lasciandolo dopo qualche istante – voglio davvero questo appartamento. Mercanteggiare mi ripugna, e non lo farei mai con un signore come lei, ma non intendo badare a spese. In altre parole, stabilisca lei il prezzo. Ragionevole, beninteso».

Sto per replicare, cercando di essere cortese e fermo al tempo stesso, quando lui si batte il palmo della mano sulla fronte, come si fosse ricordato un particolare importante che aveva sbadatamente ommesso.

«Questa casa ha un garage, vero».

«Sì, certo, – rispondo d’istinto – ma io lo uso come ripostiglio. Ormai è qualche anno che non guido più».

«Ah, meno male. Vede, io ho un’auto di un certo valore e non voglio né lasciarla fuori, in balia dei ladri, né in un garage pubblico, dove finirebbero per rigarmi la carrozzeria».

«È comprensibile», sento freddo, improvvisamente, malgrado i termosifoni siano in funzione da ore.

«La mia auto è di un particolare colore metallizzato, molto raro, la più piccola ammaccatura richiede una manutenzione lunga e costosa. Anzi, questo mi fa pensare che devo portarla di nuovo dal carrozziere», sospira contrariato, le labbra sottili piegate all’ingiù in una smorfia di fastidio. «Qualche sera fa, mentre giravo qua attorno... Come le ho detto, studio i palazzi e le loro facciate, insomma, guidavo con lo sguardo per aria, poi era buio e la strada era deserta, be’, devo aver investito un cane, penso un randagio. Quando sono tornato a casa, ho trovato un paraurti ammaccato e la carrozzeria di fianco graffiata dall’urto con quella bestiaccia».

«Signor de Grimani, lei mi ha convinto», mi alzo a fatica, puntellandomi con i palmi sulle ginocchia. «È vero, questa casa è troppo grande, e a pensarci bene troppo costosa per le mie tasche. Allora, lo vogliamo fare, questo affare?», dico una cifra, la prima che mi viene in mente. Una cifra spropositata. Lui non fa una piega.

«Lo sapevo che ci saremmo accordati, si vede che lei è una persona ragionevole». Gianni de Grimani si alza con un movimento elastico, sorridente. Con un gesto lo invito a sedere nuovamente.

«Vogliamo brindare? Le posso offrire qualcosa?».

«Io, veramente, – borbotta, guardando l’orologio – dovrei andare, però, se le fa piacere...».

«Certo, anzi ci tengo. Ho solo del bitter, va bene?».

«Sì, sì», annuisce frettolosamente, ansioso di sbrigarsi.

«Faccio in un attimo», nel corridoio, quando lui non mi può più vedere, mi appoggio al muro, il cuore che martella nel petto. Dopo qualche istante che mi è sembrato un'eternità, muovo cautamente un passo, poi un altro.

Quando torno nel salotto, due bicchieri colmi di un liquido rosso come il sangue posati sul vassoio che ho tirato fuori dalla vetrina dell'argenteria, l'ospite si è alzato e passeggia pensieroso.

«Sa che lei ha fatto davvero un buon affare?», agita un dito verso di me, con quel sorrisetto complice così irritante. In silenzio, gli porgo un bicchiere, poi avvicino il mio al suo, con un leggero tintinnio.

«Sì, lo so», annuisco, mentre lo vedo vuotare in un sorso il suo bitter.

«Be', adesso, si è fatto davvero tardi, la devo salutare. La farò contattare per formalizzare i nostri accordi».

«Addio, signor de Grimani. E stia attento».

«A cosa?», si è voltato di scatto, sulla soglia dell'appartamento. Mi fissa senza curiosità.

«Alla sua auto. Ormai la casa l'ha trovata, adesso guardi davanti a sé, così non rischia di investire un altro randagio, e di rovinare la carrozzeria».

«Ah, già. Ma sa che lei è davvero arguto? La devo proprio portare in trasmissione», ridacchiando, l'amico dei ricordi s'infila nella cabina dell'ascensore.

Lascio che la porta di casa si chiuda lentamente. Il bitter mi ha lasciato in bocca un sapore fastidioso, ma era l'unica bibita amara che avessi in casa, l'unica che potesse coprire il sapore del cardiotonico che ho versato nel bicchiere del mio

ospite. Se ho calcolato con precisione la dose, farà effetto fra una decina di minuti, quando lui sarà già lontano da qui, e nulla potrà collegare la sua morte con me.

Spengo le luci in tutta casa e mi lascio cadere sul letto. Sdraiato su un fianco, sento le palpebre farsi pesanti ed il sonno calare dolcemente. Guardo gli occhi intelligenti ed affettuosi di Diana che mi fissano dalla fotografia e mi sembra di sentire il tepore del suo corpo, la coda che si muove ritmicamente quando accarezzo il suo pelo morbido, la lingua che lecca la mia mano, ronfando sommessamente. Diana, la mia unica compagnia.

Luigi Brasili

IL CONDOMINIO

Il bar era sempre uguale a come lo ricordava.

Stessi arredi, stessi avventori, stessa cameriera sguaiata, stesso proprietario.

Erano passati quasi sei anni dall'ultima volta che Giovanni aveva messo piede in quella via di mezzo tra una bettola e un bar dello sport.

Quelle erano le descrizioni che più o meno corrispondevano alla realtà per la maggior parte di coloro che ci capitavano per caso, turisti o residenti che fossero.

Ma per Giovanni e per la maggior parte dei clienti fissi, quel locale che si affacciava su un vicolo nel cuore di Trastevere, con i tavolini di legno traballanti impregnati di nicotina e di grasso, era soprattutto una bisca clandestina.

La sala da gioco si trovava nel retro, per entrarvi bisognava essere presentati da qualcuno del giro, oppure conoscere personalmente il titolare, che tutti chiamavano semplicemente Eto perché non aveva mai rivelato a nessuno il nome per esteso né tanto meno il cognome.

«Ciao Giova', come stai? È una vita che non ti fai vedere! Cosa ti posso offrire?», gli chiese Marcellina, la donna tuttofare che da quarant'anni lavorava nel locale e che non cambiava vestito da altrettanto tempo, a giudicare dalle macchie sbiadite che coprivano camicia e pantaloni a fare da base per quelle fresche.

«Ho cambiato casa, mi sono trasferito in periferia», rispose Giovanni.

Mentre gli porgeva un bicchiere di cognac, la donna disse: «Lo so, me l'hanno detto qualche settimana dopo che te ne sei andato. Però pensavo che almeno ogni tanto ti facevi vivo, giusto per venire a salutare gli amici...».

Giovanni considerò con amarezza quell'ultima parola. Si sedette ad un tavolo e chiese a Marcellina un altro giro.

«Amici», disse tra sé, un termine non facile da attribuire a quelli che per dieci anni aveva frequentato nella stanza sul retro. Per lo più era gente che non aveva mai visto fuori dal bar, forse l'unico che si avvicinava un poco a quella descrizione era Germano. Con lui, in effetti, non aveva condiviso solamente interminabili notti davanti alle carte da poker, alla bottiglia vuota e al posacenere stracolmo. Per diversi anni erano andati insieme allo stadio a vedere quasi tutte le partite casalinghe della "magica" Roma. E spesso, l'estate, uscivano con le rispettive consorti a mangiare un gelato dalle parti di Torre Argentina oppure una pizza dall'"incinto" dietro al Pantheon.

Poi, dopo la morte della moglie di Germano, erano finite anche quelle serate e le partite le vedevano alla pay-tv, sullo schermo gigante che Eto aveva installato nel locale. Le giocate a carte però erano durate per parecchi mesi ancora. Dopo qualche tempo anche Giovanni era rimasto da solo. La moglie, stanca della compagnia di un attore fallito, un beota nulla facente che passava il tempo a sperperare il loro conto in banca con il gioco e l'alcool, se n'era andata a vivere con un altro, nell'appartamento all'Eur che le aveva lasciato la sorella. Se non altro, era stata abbastanza umana da lasciargli la casa di Trastevere, che a conti fatti valeva una fortuna, visti i prezzi assurdi del mercato immobiliare della capitale.

Quella casa era stata la sua salvezza. Vendendola, era riuscito a pagare tutti i debiti di gioco, a comprarsi un'auto nuo-

va e acquistare un monolocale vicino al raccordo anulare, in un piccolo condominio di sei appartamenti. Da allora, non era più tornato a Trastevere.

Si era ormai fatto buio e la bottiglia di cognac che alla fine Marcellina gli aveva lasciato sul tavolino era quasi vuota, quando entrarono Eto e Germano.

Dopo i saluti di rito, Germano lo invitò sul retro «per fare una partita come ai vecchi tempi».

Ordinarono qualcosa da mangiare e cominciarono a “scaldarsi” con qualche mano a briscola contro un’altra coppia, 10 € di piatto ogni giro.

Poi più tardi fu il turno del poker, tre ore di oblio per un totale di mezzo litro circa di liquore e almeno 15 sigarette in più nel corpo di Giovanni. Ma anche 500 € di meno, che insieme a quelli di Germano facevano un totale di 800 € tutti nelle tasche del solito Martella, altro “socio” storico.

Uscirono insieme e Giovanni accompagnò per un pezzo di strada l’amico. La serata era tiepida e invitava a passeggiare. Camminarono in silenzio per qualche minuto, poi si fermarono sul ponte Fabricio, appoggiati con i gomiti sul travertino a guardare il fiume, in piena per le piogge torrenziali dei giorni precedenti.

«Come mai non ti sei fatto più vedere?», chiese Germano all’improvviso, interrompendo il silenzio.

«Dopo avere venduto la casa e acquistato quella nuova ho provato a rimettermi in carreggiata» rispose Giovanni, aggiungendo: «Avevo deciso di smetterla con il gioco e con l’alcool e di provare a dare un senso agli anni che mi restavano da vivere. Per un po’ è andata bene, ho fatto qualche buona comparsata a Cinecittà e il mio conto in banca è rimasto stabile per parecchio tempo».

«E la nuova casa com'è, ti trovi bene?», chiese l'amico.

Giovanni fece una strana smorfia prima di rispondere: «All'inizio, sì, mi sono trovato bene, il condominio era piccolo, gli inquilini erano brava gente e la zona era fornita di tutti i servizi. La macchina non la usavo quasi mai, e alla fine l'ho venduta. Ogni tanto partecipavo a gite di gruppo organizzate dal parroco della chiesa locale. Ho avuto anche una storia con una donna, è durata un paio d'anni poi lei si è trasferita a Milano per lavoro e non l'ho più sentita».

Germano non disse nulla, ma lo guardò invitandolo a continuare.

«È andata bene fino a sei mesi fa, fino a quando tre degli altri appartamenti sono stati venduti. All'inizio io ero l'unico a non essere in affitto, poi il proprietario della palazzina ha sfrattato gli inquilini e in poche settimane ha venduto tre appartamenti, solo due sono ancora disabitati. Da quel momento è cominciato l'inferno».

«Perché, cos'è successo?», lo incalzò Germano.

«Non riuscivo più a vivere tranquillo», rispose lui.

«Io sto al secondo piano. – continuò – Sopra c'è l'appartamento occupato da una tizia, il marito fa la guardia notturna, e ogni notte, escluso il lunedì perché il marito aveva il turno di riposo, lei riceveva in casa un amante diverso, anche più di uno alla volta. Per sei mesi mi sono sorbiti gli orgasmi di quella zoccola, ti giuro, un vero incubo. Le prime volte la presi a ridere ma alla lunga ho cominciato a non riuscire a dormire per molte ore».

L'amico stava per replicare ma si interruppe nel momento in cui Giovanni riprese il racconto.

«Ho provato a spostare il letto in un'altra stanza ma non c'è stato verso, sembrava che a quella donna non bastasse

una stanza sola per scopare. No, lei doveva usare tutta la casa. Da mezzanotte per ore sempre la solita solfa».

«E tu non hai provato a rivolgerti a qualcuno, alla polizia per esempio?», gli domandò l'incredulo Germano.

«L'ho fatto. – rispose – Ma non è servito a niente. Anzi, ho scoperto che alcuni dei suoi amici erano proprio dei poliziotti. Alla fine qualche settimana fa ho parlato con il marito. Non ci crederai ma lui sapeva tutto e ha detto che non erano affari miei!».

«Pazzesco. – commentò Germano – E gli altri condomini?», chiese.

Giovanni abbozzò un sorriso amaro.

«Con quelli era anche peggio. Al confronto il chiasso della notte era quello minore. Al piano di sotto c'era un ragazzino che per tutto il pomeriggio, fino al ritorno dei genitori, sparava musica con il volume dello stereo a manetta. Il pavimento di casa mia sembrava sempre sul punto di esplodere. A completare il lavoro, ci pensavano quelli dell'appartamento di fronte. Una coppia di mezza età, lui ubriaco tutte le sere e lei vittima predestinata. Ogni sera dopo cena le urla e gli schiamazzi mi costringevano a sentire la televisione con le cuffie...».

«È incredibile, io al tuo posto avrei cercato subito un'altra casa. Non ci hai pensato?», gli chiese Germano.

«Certo, ma non avevo abbastanza soldi, inoltre la mancanza di riposo e lo stress mi portavano a dimenticare le battute e dopo un po' non mi hanno più chiamato a lavorare», disse, in tono rassegnato, poi aggiunse: «Ma non preoccuparti, adesso ho risolto, sono riuscito a sistemare tutto».

Germano guardò l'orologio, era passata da un pezzo la mezzanotte.

«Scusami. – disse – Ora devo andare altrimenti domani in ufficio dormo sulla scrivania. Senti, sono curioso di sapere il seguito di questa storia, quindi fatti vivo presto, ci conto, d'accordo?».

Giovanni si accese l'ultima sigaretta rimasta nel pacchetto, ispirò a fondo e poi rispose emettendo una nuvoletta di fumo: «Buonanotte, stai tranquillo, avrai presto mie notizie».

Mentre l'amico si allontanava, lui camminò per qualche metro lungo il ponte allontanandosi dal lungotevere. Si affacciò di nuovo a guardare il fiume impetuoso, aspirò l'ennesima dose di nicotina e gettò il mozzicone in acqua. Poi salì sul parapetto e si sedette con le gambe penzoloni, guardando quel che restava della sua ultima sigaretta scomparire tra i flutti.

Come tutte le mattine Germano comprò il giornale prima di andare in ufficio. Il traffico sul lungotevere era caotico, come sempre nelle ore di punta dei giorni lavorativi. Con gli anni aveva imparato a leggere il giornale con un occhio e a controllare il semaforo con l'altro, per essere pronto a partire ogni volta che il rosso passava il testimone al verde.

Quel mercoledì, però, ad uno dei semafori impiegò parecchio tempo prima di lasciare la frizione e spingere l'acceleratore. La prima pagina della cronaca cittadina riportava la notizia di una strage, scoperta il giorno prima, in un piccolo condominio in periferia. Gli inquilini di tre appartamenti, sei adulti e un ragazzo, erano stati trovati morti dai vigili del fuoco, avvisati dalla donna che puliva le scale del palazzo, che aveva avvertito un forte odore di gas provenire dagli appartamenti. Gli inquirenti erano alla ricerca di un altro residente, tale Giovanni Rossi, 45 anni, proprietario di un ap-

partamento al secondo piano, nel quale erano stati rinvenuti lunghi tubi ancora collegati al rubinetto del gas della cucina.

Sconvolto, Germano impiegò diverso tempo per realizzare che il rumore che avvertiva come un lontano brusio, era quello dei clacson delle automobili dietro la sua.

Come un automa, ingranò la prima e superò sgommando l'incrocio, poi accostò il mezzo direttamente sul marciapiedi, incurante del vigile che si trovava a pochi passi.

Riprese a guardare il giornale, scuotendo la testa, poi uscì di scatto dall'auto e si diresse a piedi sullo stesso ponte dove poche ore prima aveva ascoltato il racconto del suo amico. Lo sguardo andava dal fiume al fondo della pagina. Un piccolo trafiletto riportava la notizia che le squadre dei sommozzatori erano impegnate nella ricerca del corpo di un uomo, che alcuni testimoni avevano visto cadere nel fiume dal ponte Fabricio dopo la mezzanotte. Le ricerche erano difficoltose a causa...

Germano gettò rabbioso il giornale nel fiume, poi tornò verso l'automobile. Prese il verbale dalla mano del vigile senza dire una parola, entrò in macchina e con gli occhi velati di lacrime riavviò il motore.

Andrea Albertazzi

UN DESTINO BEFFARDO

Il vecchio Ludovico alzò gli occhi e guardò l'insegna del suo alberghetto: "Il gallo d'oro"; vecchio più di lui che degli anni ne aveva ormai più di settanta e con quelle pietre grigie e rossicce tenute insieme dalla calce levigata; con quelle finestre coperte da ante di legno scuro, riverniciato più volte ma non di recente.

L'uomo assomigliava un po' al suo albergo. Alto, massiccio e rugoso. Il viso, col naso un po' grande e spugnoso a causa di una certa propensione al buon vino, faceva fatica a cambiare espressione e per lunghi momenti della giornata restava immobile coi lineamenti che parevano infossati dentro a pensieri rigidi, di cemento.

Ludovico aveva avuto solo un figlio: Boris. Il nome glielo aveva dato perché durante l'ultima guerra aveva fatto amicizia con un russo che aveva quel nome. Boris era "un grullo" come si dice da quelle parti. Non ne aveva mai voluto sapere di continuare la tradizione d'albergatore. L'attività aveva permesso di vivere decorosamente a due generazioni di famiglie e lo stesso avrebbe fatto con una terza. Il futuro era ben assicurato ma Boris, testa balzana, era andato, a vent'anni, a vivere a Firenze. Faceva il pittore sul Ponte Vecchio.

Il povero albergo con le sue venti camere più le tre rimediabili in soffitta e da utilizzare nei momenti di "pienone" a ferragosto, la festa del patrono, qualche fiera, stava silenzioso davanti a Ludovico ma pareva che esprimesse una muta domanda: «Che ne sarà di me, dopo di te?». Il cuore si stringeva

fin quasi a schiacciarsi nel petto dell'anziano albergatore che non riusciva a trovare alcuna risposta.

Di gente ormai ne veniva sempre meno; un po' perché lui e sua moglie Lucia avevano perso progressivamente amore al lavoro, essendo avanti con gli anni e avendo visto scombinati i loro piani dal fatto che Boris non si era occupato dell'attività, ma un po' anche a causa dei nuovi e ben più confortevoli hotel, come si dice oggi, che erano sorti nella zona e, benché più cari, erano più richiesti.

Boris partì per l'Argentina e da allora, erano trascorsi venticinque anni, solo poche lettere con dentro poche frasi: Vivo a Rosario. Ho una bella famiglia. Sto bene. Ho fatto fortuna con le pelli. Quando volete lasciare l'Italia scrivetemi e vi ospiterò a vita nel mio "rancho". Boris parlava di una moglie di origine tedesca e di una figlia. Di quest'ultima mandò una foto che Ludovico mise in una bella cornice. Almeno aveva qualcosa da guardare e far vedere.

Era una bella bambina di una decina d'anni. Ora ne doveva avere circa sedici ed il vecchio si struggeva dalla voglia di conoscerla.

«Non è magnifica la mia nipotina?», amava chiedere ai suoi clienti. Non era una risposta quella che lui si aspettava. Voleva solo mostrare che in fondo quel figlio scapestrato aveva avuto bisogno di realizzarsi lontano da lì in un altro mondo.

Volevano raggiungere il figlio ma gli odori, i colori ed i sapori della loro terra erano come appiccicati sulla loro pelle e toglierseli di dosso era un po' come strappare dei cerotti ben aderenti ma un figlio è un figlio e quello che dovevano fare lì, lo avevano già fatto. Era tempo di decidere ma il problema erano i soldi. Non chiedevano aiuto a Boris ma per es-

sere economicamente indipendenti, la soluzione non si trovava.

Era una notte d'inverno, verso le undici e trenta. Quella notte incipiente sarebbe stata più importante che dieci, cento, mille prima di lei. Anzi, quella notte sarebbe stato meglio non fosse mai venuta.

S'udì dunque un suono alla porta. Era un lunedì sera di metà novembre. L'albergo era in pratica deserto se si escludevano, oltre ai proprietari, due "habitué" o clienti fissi. Si trattava di due anziani ospiti che avevano preferito l'alberguccio alla casa di riposo. Costoro erano entrambi già fra le braccia di Morfeo quando lo squillo tenne raggiunse le orecchie di Lucia, la moglie di Ludovico e la distrasse dalla lettura di una rivista. Un po' infastidita, la donna, qualche anno in meno del marito, grassa e ormai priva delle forme aggraziate che mostrava in una vecchia foto esposta sopra una parete dell'ingresso, raggiunse il marito sprofondata in poltrona davanti al dio dei nostri giorni, la televisione e gli chiese di andare ad aprire poi si rituffò nella lettura.

L'uomo s'alzò un po' svogliatamente e si trascinò verso il portone, tra il seccato ed il curioso. Quando aprì, ciò che vide fu una figura alta e scura avvolta in un cappotto e coperta in cima da un cappello. A terra tanti bagagli. Un taxi sulla strada, ad un cenno della figura, s'allontanò.

«Avete una camera libera per questa notte? Debbo recarmi ad un convegno a Pistoia domani. Il taxi ha sbagliato strada e abbiamo girato un paio d'ore a vuoto. Sono molto stanco e non me la sono sentita di proseguire. L'apparizione del vostro albergo è stato un vero sollievo».

L'albergatore osservò meglio l'uomo davanti ai suoi occhi. Alto, elegantissimo, con una folta barba grigiastra, oc-

chiali spessi e lo sguardo che indugiava un po' d'ovunque. Indossava un cappotto di cachemire di ottima fattura. I pantaloni aderenti erano infilati in un paio di lunghi stivali neri, alti. Sulla testa, il cappello a larghe falde era scuro. La voce aveva un tono sicuro ed una cadenza strana con un non so che di familiare. A Ludovico ricordò il tenore straniero che aveva sentito cantare una decina d'anni prima in un teatro a Firenze.

«Viene da lontano, signore?». «Abbastanza e vorrei una camera comoda e tranquilla per riposare». Senza nemmeno chiederne il costo, l'uomo estrasse un magnifico portafogli pieno zeppo di dollari ed un numero imprecisato di carte di credito. Prese del denaro per un valore almeno triplo del costo della stanza e lo appoggiò con noncuranza sul banco della portineria, esclamando: «Bastano per questa notte?». Era una di quelle domande la cui risposta è superflua. «Dovrei darle anche i documenti ma devo averli infilati non so dove... se ha pazienza un attimo...». «Non si preoccupi, – disse Ludovico facendo sparire rapidamente il denaro nelle tasche ed osservando l'anello di brillanti e quel portafogli prodigioso – ci metteremo in regola domattina quando, con suo comodo deciderà di partire. «Nessuno sa che io sono qui. – esitò un attimo come se volesse fare una telefonata – Non credo che qualcuno abbia bisogno di me a quest'ora».

Nella mente di Ludovico svolazzavano quei dollari e quell'anello di brillanti. «Venga signor... signor...?». L'uomo ebbe un attimo d'indecisione.

«Robert, mi chiamo Robert Poletti, sono italo-americano di New York».

«Ah! Magnifico! Sa che io ho un figlio in America... quella del sud... Argentina precisamente. Un giorno o l'altro

andrò con mia moglie a raggiungerlo, se Dio mi conserverà la salute». «Ottima idea», replicò lo straniero.

La conversazione formale continuò fino a che l'albergatore non ridiscese ed incrociò lo sguardo incuriosito della moglie, finalmente distratta da quel chiacchiericcio prolungato. «Prepara una bella camomilla calda, – le disse con decisione – svelta! È per quel distinto signore che è appena arrivato». I suoi occhi da tempo abulici brillavano sinistramente. Ludovico aveva già deciso. “Quest'uomo lo porta la provvidenza – pensò – o... l' inferno!”. Fuori pioveva a dirotto.

L'acqua gorgogliava con un brontolio sordo nel recipiente di metallo e Lucia c'infilò un sacchetto pieno di foglioline secche di camomilla.

«Ci penso io a portarla al signor Poletti. Tu vai a controllare se sono tutte chiuse le finestre qui al pianterreno», disse. «Ma sono chiuse, sai bene...». «Vai! Non discutere... Ricontrollale!».

La moglie s'allontanò tra l'indispettito ed il perplesso. Il vecchio, invece, versò una polverina bianca che aveva preso da un barattolo sospetto, nella bevanda fumante; vi spremette un grosso limone per addomesticare l'eventuale strano sapore e, dopo un lungo attimo d'indecisione, durante il quale respirò a pieni polmoni per alcune volte, lo portò con attenzione a quell'uomo strano che in quella notte d'autunno era venuto, forse, a dare una svolta alla sua vita.

La moglie, che aveva terminato sbrigativamente il giro di controllo, l'osservò salire le scale e rimase ad attenderlo mordendosi nervosamente le labbra. C'era qualcosa di non chiaro nel comportamento del marito... qualcosa di allarmante che voleva sapere. Ludovico ridiscese e le impose il silen-

zio con un gesto deciso. «Dobbiamo solo attendere e fare le cose per bene poi tutto sarà risolto».

La donna cominciò a sgomentarsi. L'anziano albergatore capì che, se voleva evitare che lei esplodesse, doveva informarla in fretta del suo progetto.

«Vieni di là che ti spiego tutto». Lei lo seguì puntandogli addosso gli occhi con aria indagatrice.

La pioggia aumentava d'intensità ed ora crepitava come un ciocco nel caminetto, accompagnata dall'incombere di minacciosi tuoni prolungati che presagivano ben più che la tempesta all'esterno...

Nella stanza brillava solo il lume d'una candela quasi che il vecchio temesse di guardare in faccia troppo bene la consorte e non trovare le parole per convincerla a collaborare. Per un'ora e più, confabularono animatamente, strozzando in gola certe imprecazioni lui e certi gemiti di dissenso, lei. «Non dovevi farlo! Non siamo assassini!», gorgogliava la moglie in una litania continua. Ludovico tentò di zittirla. Con il denaro, le carte di credito riciclate, gli cheque ed i brillanti aggiunti al ricavato della vendita dell'albergo, avrebbero potuto trasferirsi e finire la loro esistenza in Argentina, col figlio e la nipote. «Non abbiamo altra scelta ormai... non possiamo tornare indietro!».

«Se anche la facessimo franca, saremmo divorati dai rimorsi... lo capisci?». La donna teneva le mani giunte. «Ed ora, non siamo divorati forse dai rimpianti, cani che azzannano in modo non meno crudele?!». Gli occhi di Ludovico brillavano come braci. «Che stiamo a fare qui?».

La donna piangeva sommessamente. «Sei sicuro che nessuno sappia della presenza qui di quell'uomo?». «Sicurissimo!», affermò Ludovico rinfrancato da una buona domanda

della moglie e si guardò bene dall'accennare al taxi che aveva condotto lì lo straniero. L'importante era non lasciare la minima traccia della presenza di quell'uomo poi si sarebbe visto. Un problema alla volta. L'uomo esitò un attimo. Meditò sulle parole che avrebbe pronunciato e rispose gravemente: «Ti ricordi quelle analisi di cui ti ho parlato dopo la visita all'ospedale...? Ti ricordi che attendevo un responso definitivo su cosa diavolo ci fosse nella mia prostata...?». La moglie trattenne il fiato. «Sì cara, ho un tumore ma non ti preoccupare potrei campare ancora dieci anni ma... certo potrei anche morire molto prima». Mentiva ma non voleva tornare sulla sua decisione a costo di essere crudele. Quel tumore era benigno. Maligno era il livore che da tempo lo divorava. La donna cadde sopra ad una sedia con le parole che gli morivano in bocca senza che riuscissero ad uscire. Ludovico le accarezzò ruvidamente i capelli e disse quasi con dolcezza: «Andiamo...».

I vecchi coniugi conoscevano a memoria il loro habitat e con una piccola candela dentro ad una bugia salirono, lui davanti e lei dietro, appoggiandosi alla schiena di lui, ma poi pian piano aumentò la distanza fra i due perché lei rallentò. Lucia si faceva nervosamente e ripetutamente il segno della croce. L'albergatore aprì la porta con una lentezza esasperante e restò in ascolto... "Maledizione! – pensò – Il veleno per i topi non ha fatto alcun effetto!". Lo straniero russava beatamente. La donna che era rimasta qualche metro indietro era ignara del contrattempo. Ludovico si girò e sibilò: «È andato! – mentiva naturalmente – Aspetta fuori e chiudi la porta... mi sbrigo da solo!». Cercò nervosamente qualcosa nella tasca destra degli ampi pantaloni di velluto. Avvertì la cosa solida che cercava. L'afferrò con rabbia. La strinse e la estrasse. Era

un coltello a serramanico. Lo aprì. Abituatosi al buio cercò l'anta dell'armadio e ne estrasse un cuscino che sollevò e quando fu sopra all'uomo addormentato, con tutte le sue forze glielo schiacciò sulla faccia con la mano sinistra mentre la destra affondava ripetutamente il coltello nello stomaco dell'uomo... Uno, due... dieci colpi. Avvertì i sussulti di morte dello sconosciuto e un rantolo soffocato. Per essere ancora più sicuro del risultato s'appoggiò col corpo sopra al cuscino, comprimendolo a lungo. Sentì una mano che tentava di afferrare la sua gamba destra ma era il gesto debole di un uomo ormai moribondo. Tutto terribilmente facile... Ludovico comunque continuò ad appoggiarsi con tutto il suo grosso corpo, contando mentalmente fino a cento mentre il flebile singhiozzare di Lucia giungeva a tormentarlo. Ludovico s'alzò e chiamò la moglie verso di sé poi le prese la bugia che le aveva lasciato e la mise sul comodino di fianco al letto. Entrambi cercavano, per quanto era possibile, di evitare la vista del corpo esanime sul letto. La donna notò il sangue di cui erano inzuppate la camicia e le mani del marito e gridò: «Taci maledetta! Brucerò tutto... non resterà traccia...! Sbrighiamoci piuttosto! Dobbiamo prendere tutto quello che ha. I suoi vestiti li bruceremo con cura nel fuoco insieme ai miei. Quello che non potremo bruciare con facilità lo seppelliremo lontano dal corpo. Ora aiutami ad infilarlo nel sacco poi andrò a prendere il furgone e ce ne andremo a qualche chilometro da qui. È una notte da lupi e se avremo un po' di quella fortuna che non abbiamo mai avuto, non incontreremo nessuno e domattina inizieremo una nuova vita... magari non tanto lunga ormai ma migliore certamente». Il vecchio uscì dalla stanza e vi ritornò poco dopo con un sacco da grano e una coperta larga e disse alla moglie: «Tu tienilo aperto. Penserò io ad

avvolgerlo e ad infilarlo e... che Dio perdoni i suoi peccati ed abbia misericordia di noi». La donna esitava tremando e lamentandosi sottovoce. Ludovico le afferrò i polsi e le piantò la bocca in un orecchio: «Forza! Muoviamoci! Fermarci ora sarebbe da pazzi!».

Mentre la donna teneva il sacco aperto ed il volto rivolto altrove, l'uomo, pazientemente ed ansimando, introdusse il corpo del morto avvolto dalla coperta nell'apertura del sacco. Lo scivolamento all'interno fece sì che la coperta s'aprì mostrando il corpo dell'uomo sotto il pigiama. Ludovico abbassò le braccia del cadavere e continuò a spingere. Lucia, che nel frattempo con uno sforzo enorme aveva rivolto la testa verso il marito fece in tempo ad osservare la voglia scura che si trovava sul fianco sinistro del morto. All'incerta luce della candela, quel particolare la raggelò. Ludovico non s'accorse di nulla ed una volta che anche la testa sparì chiuse il sacco con una corda e lo appoggiò delicatamente a terra. La moglie era impietrita. Il volto pallido come cera e gli occhi dilatati ma la bocca era chiusa e le labbra parevano incollate.

«Vado a prendere il furgone in garage, – disse il vecchio albergatore – lo porto all'ingresso poi torno qui, puliamo bene tutto quanto poi lo carichiamo... va bene...?».

La donna pareva una statua di sale, tanto che l'uomo si spazientì: «Il più è fatto stupida! Vedrai che andrà tutto bene... aspettami qui e non fare alcuna mossa. Farò prestissimo».

Dieci minuti dopo il vecchio Ludovico aveva parcheggiato il furgone davanti all'ingresso.

Rientrò in albergo e salì le scale. Aprì la porta e quello che vide gli spezzò le gambe. La moglie era accasciata al

suolo priva di sensi, accanto al sacco. Stringeva nella mano un passaporto non italiano... quello del morto.

Ludovico, dopo un istante che parve infinito, s'abbassò e lo dovette strappare con forza per liberarlo dalla morsa delle dita irrigidite.

Aprì il documento. S'avvicinò alla candela e lesse, all'incerta luce fluttuante. La pagina interna portava stampate queste parole:

Pasaporte de la Republica de Argentina. Nombre: Boris. Apellido: De Maria. Lugar de nacimiento: San Marcello Pistoiese, Italia. Residencia: Calle de las palomas n. 16, Rosario.

Paolo Delpino

IL DETTAGLIO

L'auto era parcheggiata dietro al grill, al termine della rampa che saliva dal distributore, per cui risultava nascosta alla vista di chi entrava nell'area di servizio dall'autostrada.

Dentro l'auto, sedevano un uomo e una donna.

L'uomo sbirciò l'orologio, sbuffò.

«Devo sgranchirmi le gambe, altrimenti mi vengono i nervi», annunciò.

La donna gli lanciò un'occhiata spazientita e scosse la testa.

«Li stai facendo venire a me, i nervi».

Egli alzò le spalle, biasciò qualche cosa tra i denti, accese una sigaretta e si avviò verso il grill.

Rimasta sola, la donna guardò a sua volta l'orologio.

I loro compiti erano accuratamente distinti: lei era il *gabbiere*, l'altro il *nocchiero* (il capo dell'organizzazione era affezionato ai termini marinareschi).

Osservare e riconoscere era compito del primo, al secondo toccava condurre l'auto.

Sempre in ossequio a tale regola, il luogo dell'appuntamento veniva comunicato solo al guidatore.

L'uomo non le sembrava il tipo adatto; poca pazienza e troppe chiacchiere.

Quel lavoro, infatti, richiedeva attenzione, calma, rispetto dei ruoli.

L'uomo, viceversa, sembrava prendere tutto sottogamba, quasi si trattasse solo di recarsi nel posto convenuto e prendere in consegna la merce.

Al contrario, la faccenda era assai più complessa.

I carichi venivano da lontano e dovevano attraversare più frontiere, il che significava superare diversi controlli.

Inoltre, c'era caso che i passaggi venissero registrati, per cui non veniva mai impiegato lo stesso mezzo per l'intero tragitto.

Ogni trasporto veniva gestito attraverso una catena di anelli, ma solo quelli contigui comunicavano tra loro.

I membri dell'organizzazione dovevano scambiarsi segnali a distanza, utilizzando gesti quotidiani: chinarsi ad allacciare una scarpa, spiegare un giornale, estrarre un portafoglio per esaminarne il contenuto.

Commettere un errore significava essere fuori.

E la donna sapeva bene che dall'organizzazione si poteva uscire in un unico modo.

Questo pensiero la fece rabbrivire, ma solo per un attimo.

Lei aveva un record di tutto rispetto, frutto dell'attenzione meticolosa, quasi maniacale, che poneva nel registrare nel minimo dettaglio ciò che la circondava.

Le consegne avevano quasi sempre luogo in aree di parcheggio come quella, di giorno, quando era più difficile destare sospetti.

In compenso, in quei posti occorreva tenere d'occhio la gente.

La stragrande maggioranza impiegava la sosta per andare al bar o alla toilette, fumare una sigaretta; ma vi erano anche i perditempo, che si fermavano a guardare il panorama, il va e vieni dei veicoli; i curiosi, che si aggiravano qua e là, senza uno scopo preciso; o i topi d'auto, che spiavano le vetture in sosta, cercando di guadagnarsi la giornata con un furto.

Di tutti questi, la donna aveva imparato a riconoscere i movimenti, il modo di camminare, perfino certi tic; comunque, nessuno di loro era gente di cui darsi pensiero.

Occorreva invece guardarsi da chi non apparteneva a nessuna di queste categorie.

In questo caso, infatti, si trattava invariabilmente di poliziotti, oppure criminali.

Aveva ripreso a piovere, una pioggerella leggera, ma insistente.

Una Smart metallizzata salì per la rampa a velocità troppo sostenuta, e il guidatore fu costretto a una frenata brusca.

La Smart sbandò sulla sinistra e poco mancò che finisse addosso ad una vettura parcheggiata nella prima fila.

«Idiota», biascicò tra i denti la donna.

In realtà, era contrariata per il fatto che il corriere non si fosse ancora fatto vivo, e che l'assenza del socio si prolungasse da oltre un quarto d'ora.

Mentre si stava domandando dove fosse finito, le giunse all'orecchio il rombo di un altro motore in avvicinamento.

La donna ebbe la sensazione di un veicolo pesante che si arrampicava lungo la rampa... e, dopo qualche secondo, scorse il muso di un autobus sporgere dalla salita.

Falso allarme anche questa volta.

Dal pullman sciamò una frotta di turisti che si affrettarono verso il grill per sottrarsi alla pioggia.

L'uomo aveva preso un caffè e si era poi aggirato tra i banchi del grill, tanto per passare il tempo.

Aveva anche pensato di acquistare qualche cosa, ma alla fine vi aveva rinunciato.

Rifletté che si stava annoiando, e che ne aveva tutte le ragioni.

L'appuntamento era stato fissato per le tre del pomeriggio, presso l'area di servizio, ed erano ormai le tre e mezza passate.

Decise di ritornare alla macchina, perché sapeva che alla donna non piaceva restare da sola ad aspettare.

La donna doveva avere una decina d'anni più di lui, parlava poco e non gli era troppo simpatica, ma doveva lavorarci insieme.

Pazienza.

Uscì dalla porta girevole del grill e fece per avviarsi verso il parcheggio, quando si arrestò, con il cuore in gola.

La donna aveva visto il muso della gazzella affacciarsi alla rampa, ma sul momento non se ne era data pensiero: dopotutto, anche gli equipaggi delle pattuglie avevano diritto a una sosta.

Ma il suo umore cambiò di colpo quando vide che uno degli agenti si stava dirigendo verso di lei: senza fretta, ma anche senza esitazione.

Il poliziotto sembrava avercela proprio con loro, rifletté l'uomo.

Esitò.

D'un tratto, ebbe l'impressione che tutti quelli che si trovavano nell'area di servizio gli tenessero gli occhi puntati addosso.

L'istante successivo, il cervello gli trasmise un unico comando: scappare.

Ma si frenò, perché comprese che quello sarebbe stato l'errore più grave che avrebbe potuto commettere.

L'agente si era portato la mano alla visiera del berretto e si era piegato verso il finestrino.

«Può farmi vedere i documenti, per favore?».

La donna annuì, sforzandosi di rimanere calma.

Il corriere non era ancora arrivato, nel parcheggio vi erano decine di auto, la loro era pulita.

Possibile che qualche cosa fosse andata storta?

«Può aprire il portabagagli, per favore?».

«È aperto».

Fece per scendere, ma l'agente le fece segno che non importava.

Dopo un paio di secondi, udì il tonfo del portabagagli che veniva richiuso.

Quando levò gli occhi, davanti all'auto si era materializzato l'uomo.

«Ci sono problemi?», chiese l'uomo al poliziotto.

Il poliziotto fece un sorriso strano.

«L'auto è sua?».

«Sì».

«Potrebbe farmi vedere la patente?».

Il poliziotto sbirciò il documento che l'uomo gli tendeva e annuì.

«Potrebbe seguirmi un istante, per cortesia?».

Con un cenno del capo, indicò la gazzella sulla quale si trovavano gli altri due agenti.

«Che succede?».

L'agente sorrise di nuovo.

«Niente, un controllo di routine».

L'uomo era salito sulla gazzella e la portiera si era richiusa dietro di lui.

«Cristo», imprecò la donna tra sé.

La sua mente prese a lavorare a tutta velocità.

Che l'uomo fosse un ricercato?

In fondo, lei non lo conosceva troppo bene...

O che fosse d'accordo con la polizia?

O, addirittura, un agente infiltrato?

In tal caso, come mai non si era accorta di nulla?

L'osservatore, il *gabbiere* della situazione (per dirla con le parole del capo) era lei... perciò *lei* avrebbe dovuto capire!

Quegli strani atteggiamenti dell'uomo, tutte quelle chiacchiere, quello sbuffare...!

Ma certo!

Erano segni d'impazienza... per la polizia che tardava a farsi vedere, o magari di disagio nei confronti della compagna che aveva tradito... o di malessere, per aver dovuto custodire un segreto, ciò che era così contrario alla sua natura!

Rivide come in un film l'intera giornata, da quando l'uomo era venuto a prenderla in macchina, fino all'arrivo nel posto convenuto, la lunga attesa.

Che cosa le era sfuggito?

Dove aveva sbagliato?

Si sentiva la testa vuota.

Comunque fosse, ora si trovava in trappola... e, involontariamente, le balenò il pensiero che sarebbe stato peggio vedersela con l'organizzazione, piuttosto che con la polizia...

L'agente tornò indietro, senza affrettare il passo, si fermò davanti alla portiera e le tese i documenti.

«Può andare», disse.

La donna rimase interdetta.

«Ma... e lui? Qualche cosa fuori posto?».

L'agente fece di nuovo quello strano sorriso.

«Un dettaglio. L'appuntamento era all'area di servizio della corsia ovest. Questa è la est».

Solo allora la donna si accorse che sull'altro lato dell'autostrada sorgeva una seconda area di servizio, simmetrica rispetto a quella presso cui loro si erano fermati.

Biancamaria Massaro

NEL FARO ABBANDONATO

I

Credo di essermi spezzato un paio di dita: dare pugni al muro non è stata una buona idea. Per fortuna ha guidato sempre Luca, mio fratello. Siamo arrivati quasi all'alba e adesso sono solo, con sufficiente acqua e cibo per rimanere nascosto qualche giorno. Luca ha fatto in modo che non sembri che nel vecchio faro sia entrato qualcuno. Ha rimesso tutto come era prima, inchiodando nuovamente le assi che da trent'anni impediscono al vento di far sbattere la porta. Nessuno si accorgerà di me, nemmeno i pochi pescatori che ogni tanto si spingono fin qui.

Si sta facendo notte. Per fortuna le batterie della mia lampada tascabile sono quasi nuove e ho anche qualche candela. Mi annoio, qui c'è ben poco da fare. Posso solo scrivere sul bloc-notes da cui non mi separo mai. Mi serviva per appuntarci idee per nuovi racconti, adesso è diventato il mio diario. Luca ormai sarà arrivato a casa. Parlerà con Lisa e sistemerà ogni cosa. Non le permetterà di andare da Spartani e accusarmi di essere l'assassino che ha terrorizzato il paese per tutta l'estate. Dimostrerà la mia innocenza. Non mi abbandonerà.

Il cibo è finito quasi subito (era meno di quanto credessi), l'acqua lo farà stasera, anche se l'ho razionata il più possibi-

le. Le batterie della torcia si sono esaurite e ho consumato l'ultima candela.

Luca non è più tornato. Non può avermi tradito, o sarebbero già venuti ad arrestarmi. Ma allora perché non si è fatto più vedere? Forse sa di essere sorvegliato e non vuole rivelare dove sono nascosto. Per me però sarebbe meglio finire in galera, piuttosto che morire di fame, di sete e di solitudine. Sì, perché anche di solitudine si può morire, sicuramente impazzire. Nel buio comincio a vedere cose strane, a udire voci che accusano, che ingannano.

Poco fa don Gino mi ha ordinato di inginocchiarmi e implorare tramite lui l'assoluzione divina. Ho sentito la pressione della sua mano sulla mia spalla, come quando da bambino a messa mi costringeva a piegare le gambe durante la Consacrazione. So che non può essere vero, ma ormai non riesco quasi più a distinguere la ragione dalla follia, la realtà dalla menzogna.

Ho perso il conto dei giorni. Non sento più nemmeno la fame, il mio unico desiderio è placare la sete. Ho la gola inaridita e le labbra screpolate. Farei qualsiasi cosa per un sorso d'acqua, ho bevuto perfino la mia urina.

Sono stanco, riesco a malapena a scrivere. I pescatori in tutto questo tempo non si sono mai avvicinati e non so che fine abbia fatto mio fratello. Sono disperato e solo, solo in compagnia dei miei fantasmi. E del mio coltello mille-usi, con il quale ho provato a scardinare la porta. Mi è sfuggito di mano e mi sono tagliato il braccio sinistro. Mi sono lasciato ipnotizzare dal sangue che sgorgava dalla ferita e l'ho bevu-

to. Per un po' l'arsura è diminuita. In compenso è aumentata la debolezza. Un altro taglio mi sarà fatale, lo so, lo sento. Non voglio uccidermi, però la sete è tanta. Troppa. Non la sopporterò a lungo.

II

In paese dicono tutti che Marco sia fuggito, da quel gran vigliacco che si è sempre dimostrato. In realtà è solo un idiota, un grandissimo idiota. Lisa lo ha sposato per i soldi, per l'eredità che nostro padre ha lasciato quasi per intero al suo primogenito. Se fosse stato più equo, se avesse diviso in parti uguali la proprietà, io non avrei mai odiato mio fratello a tal punto da andare a letto con sua moglie, né avrei fatto in modo che ci scoprisse.

È accaduto due settimane fa. Lisa non ha sentito la porta di casa che si apriva, nemmeno i passi del marito sulle scale. Io sì: non aspettavo altro. Non appena è entrato nella stanza, mi sono staccato da Lisa, ho recuperato i pantaloni e mi sono allontanato. Credevo che avrebbe reagito in modo violento, da moderno Otello, invece si è messo a dare pugni al muro, piangendo e gridando. Non potevo perdermi la scena, così sono tornato indietro. Quando sono rientrato in camera da letto, Lisa stava telefonando: non si preoccupava di fermare il marito e voleva chiamare i carabinieri. Quando se ne è accorto, Marco le ha strappato la cornetta dalla mano, poi l'ha gettata sul letto, le è saltato addosso e ha iniziato a stringerle il collo con il filo del telefono. Soddisfatto di aver avuto la mia vendetta, potevo permettermi il lusso di mostrarmi generoso e intervenire, impedendo che mio fratello si trasformasse in assassino. Non potevo immaginare che Lisa mi avrebbe dato

la possibilità di ottenere molto di più. Mia cognata infatti ha accusato il marito di essere il maniaco che ha ucciso già tre donne del paese, tutte bionde e sposate come lei, usando proprio il filo del telefono che tenevano sul comodino. Detto questo, si è barricata in bagno, urlando che sarebbe uscita solo dopo che ce ne fossimo andati entrambi.

Se quella sera non lo avessi fermato io, Marco avrebbe ucciso almeno una volta, anche se sarà sempre improponibile come serial killer. Con la testimonianza della moglie però rischia lo stesso la galera. A meno che qualcuno non deponesse a suo favore, spiegando ai carabinieri come si sono svolti i fatti... sì, dopo essere stato il bastardo che gli aveva scopato la moglie sotto gli occhi, mi sono offerto di essere il suo salvatore.

Da casa di Marco al faro si impiega non più di mezz'ora. Il doppio, se si deve tranquillizzare un fratello isterico mentre si pensa al miglior modo per sbarazzarsi di lui. Mi è bastato assicurargli che avrei convinto io i carabinieri della sua innocenza, facendo ritirare a Lisa la denuncia di aggressione, che aveva di sicuro già fatto. Mi avrebbe aiutato don Gino, ben felice di ricordare a un'adultera che solo perdonando per prima avrebbe potuto a sua volta essere assolta dal suo peccato. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, durante il quale mio fratello doveva stare ben nascosto.

Guai infatti se lo avessero preso mentre si pensava che fosse lui lo Strangolatore! In paese c'è ancora la tendenza a farsi giustizia da soli: i panni sporchi si lavano in casa, non c'è bisogno di scomodare polizia o carabinieri. Come quando

anni fa ritrovarono nel fossato il cadavere completamente nudo del figlio minore di Barra, il farmacista. Un paio di giorni dopo scomparve il vecchio Beppe, quello che offriva sempre il gelato ai ragazzini che giocavano a pallone nell'oratorio. Non si è saputo più nulla di lui e alla fine anche i carabinieri hanno smesso di cercarlo. Perfino il prode e valente brigadiere Maurizio Spartani che, fresco di nomina, aveva promesso al Sindaco di trovare l'assassino del piccolo Samuele: ha dovuto capire in fretta come funzionano le cose qui da noi.

Ho ricordato l'episodio a mio fratello, così si è lasciato chiudere nel faro senza protestare. Io sono tornato subito da Lisa perché volevo scoprire quali fossero le sue intenzioni. Mia cognata non aveva perso tempo per mettere in atto il suo piano personale per fregare il marito. Aveva perfino cancellato ogni prova del suo adulterio, lavando le lenzuola, il copri letto e il materasso. In questo modo avrebbe potuto dimostrare che Marco aveva tentato di strangolarla senza motivo e ottenere un divorzio che l'avrebbe resa ricca e libera.

Per fortuna non lo aveva ancora denunciato, così ho potuto ucciderla.

Anni di film polizieschi non sono serviti a nulla: c'è ancora chi non si insospettisce vedendo che un ospite si tiene i guanti dentro casa. Lisa mi ha dato perfino le spalle, permettendomi di strangolarla con il filo del telefono in cui erano rimaste ben impresse le impronte del marito. In meno di cinque minuti ho trasformato Marco nello Strangolatore, liberandomi anche dell'unica persona che poteva frapporti tra me

e l'eredità di mio padre. Quattro vittime non sono poche, soprattutto in tre mesi, perciò in paese sono arrivati giornalisti e grandissimi esperti, tutti pronti a evidenziare come Marco già da tempo progettasse di uccidere la moglie: si è infatti accanito contro giovani donne sposate che le assomigliavano, finché questo non gli è più bastato e ha sentito il bisogno di eliminare l'originale. Ragionamento perfetto, lineare, avvalorato perfino dal fatto che mio fratello è fuggito. Un suo suicidio sarebbe il finale ideale di tutta questa storia. Domani tornerò al faro e provvederò. Dopo il primo delitto, il secondo mi sarà più facile.

È andato meglio del previsto: Marco si è tagliato le vene, impazzito per la solitudine o perché incapace di razionare l'acqua e i viveri. Mi è bastato lasciare la porta aperta e aspettare che i pescatori trovassero il suo cadavere. Si è ucciso per il rimorso, lo penseranno tutti, cominciando da Spartani, che fino all'ultimo ha seguito altre piste: non riusciva proprio a immaginarsi Marco che ammazzava le mogli di amici e conoscenti. Adesso però sarà costretto a ricredersi e stasera verrò a raccontarmi le sue conclusioni. È tutto a posto, devo solo riuscire a recitare la parte del bravo ragazzo per qualche altro giorno, poi il caso sarà chiuso e l'eredità passerà interamente in mano mia.

III

Appena arrivato in paese, pensavo che mi sarei occupato solo di ruba-galline e ubriachi che picchiavano le mogli. I

polli però qui sono ben protetti e le donne maltrattate vanno sempre e inutilmente a lamentarsi dal parroco. Mi sono invece ritrovato subito alle prese con un pedofilo omicida, anche se allora si parlava più in generale di un mostro che aveva assassinato un bambino. Inorridito da un crimine così odioso, promisi al Sindaco di arrestare al più presto il colpevole. Era stato il carrozziere Monti Giuseppe, quello che era sempre presente dove c'erano ragazzini e che aveva perfino donato all'oratorio due porte nuove per giocare a pallone. Andai subito ad arrestarlo. Non lo trovai a casa né in officina. Non lo rividi mai più. Era scomparso e (con pacche amichevoli sulle spalle e sorrisi, mai con minacce dirette) mi fu spiegato che era molto meglio così, non dovevo preoccuparmi.

Qui i criminali e le persone poco gradite scompaiono nel nulla, è sempre stato così. Sottoterra i primi, mentre agli altri è fatto capire che è il caso di trasferirsi altrove. A volte basta bucare le gomme della loro macchina, più spesso occorre bruciarla, comunque alla fine se ne vanno tutti. E noi carabinieri stiamo a guardare o guardiamo da un'altra parte, che poi è la stessa cosa. Lo Strangolatore perciò deve essere uno di fuori, uno che non conosce le nostre Leggi. Di certo non è stato Platani Marco: non è capace di fare del male a nessuno, lo so. Me lo ricordo da ragazzo, quando si faceva picchiare dagli altri bambini perché non ha imparato mai a difendersi da solo. Non riesco a vederlo mentre si introduce all'interno delle case di belle donne bionde, afferra il telefono e le strangola: è una scena da film americano, non da paesino italiano, figuriamoci se può avere come protagonista uno che non va nemmeno a pescare perché gli fa impressione infilzare i vermi!

È possibile però che in un momento di follia abbia ucciso la moglie, magari dopo aver scoperto che lo tradiva. La bella Lisa infatti prima delle nozze si è portata a letto mezzo paese e ha soddisfatto l'altra metà sui sedili delle macchine parcheggiate di notte sul lungomare. Si è data una calmata giusto il tempo per far credere di essere cambiata, ma dopo il matrimonio ha ripreso le vecchie abitudini. Avrò spinto il marito a ucciderla? Non posso averne la certezza. Se almeno Marco non fosse fuggito! Farebbe meglio a venire da me, così potrei aiutarlo. Certi tribunali italiani oggi sono ancora comprensivi con un uomo che uccide la moglie adultera e il paese tutto, con in testa don Gino, testimonierebbe in suo favore.

È finita, Marco si è tagliato le vene nel faro abbandonato dove si era nascosto nelle ultime settimane. Suicidio per rimorso, è chiaro, ma per quanti delitti? Sto andando sul posto a indagare. Ho promesso che in serata sarei passato a raccontare a suo fratello quanto ho scoperto, ma non ci andrò: so bene che è tutto contento di mettere le mani sull'eredità del vecchio Platani e le lacrime che verserà per Marco saranno finte.

Domani c'è una nuova udienza per il processo a Platani Luca e io dovrò testimoniare. Cosa dirò? La verità: nella tasca posteriore destra dei jeans di Platani Marco ho rinvenuto un bloc-notes che mi ha rivelato tutto quello che c'era da sapere. Be', non proprio tutto, il resto me lo ha confessato la se-

ra stessa suo fratello. Era convinto di aver messo in atto un piano perfetto e che la fortuna gli avesse dato una mano. Le cose sono andate diversamente da come aveva previsto e l'ergastolo adesso non glielo leva nessuno.

E lo Strangolatore?

Non ha più colpito, ha agito solo quell'estate. Si è trattato di un turista, di un assassino di passaggio. Adesso starà uccidendo altrove, magari fuori i confini italiani. Qui con la bella stagione arrivano un sacco di stranieri: inglesi, tedeschi, perfino i nuovi ricchi russi. Come sono venuti, a fine stagione se ne vanno, lasciando a volte tracce del loro passaggio. In questo caso tre cadaveri. Almeno questa è la versione ufficiale, quella che abbiamo concordato con l'approvazione del sindaco e di tutta la giunta, senza bisogno di indire un'assemblea ufficiale.

Don Gino è scomparso e nessuno sa dove sia finito. Indagini? Nessuna, sembra che neanche la Curia le voglia. Ha mandato un nuovo parroco, poi non si è fatta più sentire. Don Gino devo dire che non manca a nessuno. È stato da noi poco tempo, però si è dato molto da fare. Grazie ai suoi cristiani consigli, il sacro vincolo di molti matrimoni non è stato spezzato, anche se il farmacista non ne poteva più di vendere antidolorifici e pomate per far sparire in fretta i lividi, lividi che puntualmente ogni sabato sera ricomparivano.

Sì, don Gino non manca a nessuno, soprattutto non manca alle donne sposate più giovani, quelle che, a differenza delle loro madri, non sopportano più in silenzio i tradimenti e le botte dei mariti. Quelle che sono pronte a ribellarsi e a chiedere il divorzio, fatto considerato ancora scandaloso in paese e sacrilego per la Chiesa.

Don Gino non poteva permetterlo. Meglio perdere il corpo che l'anima di una donna, avrà pensato, mentre strangolava le sue vittime, impartendo loro l'Estrema Unzione.

Dove è sepolto adesso, non pensa più.

Giuseppe Agnoletti

PARTITURA A TRE VOCI

L'ascensore arrivò al quinto piano troppo in fretta, nemmeno il tempo di mettere ordine ai propri pensieri.

Una telefonata, tutto si era concluso con una semplice telefonata. «L'ho fatto...», aveva detto Raoul, per poi troncare subito la conversazione. E lei col respiro spezzato a chiedergli: «Come...?». Ma niente, il telefonino era diventato muto.

«L'ho fatto...». Mentre entrava in casa quelle parole continuavano a girarle per la testa con la violenza di una tempesta tropicale. Ci aveva rimuginato sopra a lungo, poi, dopo tanto tempo, si era decisa a chiederglielo. Lui, semplicemente, aveva detto che l'avrebbe fatto. Tutto qui. Messa in questi termini sembrava una cosa da nulla, invece c'era in gioco una vita. E quella insostenibile leggerezza possedeva in sé qualcosa di spaventoso.

Abbandonò la borsa su una poltrona e gli altri indumenti sparsi qua e là per la casa, come tante boe lasciate durante l'attraversata necessaria ad arrivare in bagno. Si rifugiò nell'isolamento del box doccia e attivò il getto d'acqua. L'ha fatto, mio Dio, l'ha davvero fatto! Raoul aveva ucciso suo marito Paolo. Glielo aveva chiesto come prova del suo amore e lui non aveva battuto ciglio. A pensarci sembrava incredibile, ma fra poco sarebbe stato lì, così com'erano d'accordo, e le avrebbe raccontato tutto, tutto fin nei minimi particolari.

Il campanello suonò dopo un'interminabile attesa scandita da un paio di whisky e sigarette varie. Poi Raoul fece la sua comparsa. Non la degnò di uno sguardo e si lasciò andare

sul divano con la pesantezza di un elefante moribondo, versandosi subito da bere.

«Com'è andata?», gli chiese, mentre le sue dita, nervose, continuavano a rimuovere il poco smalto rimasto sulle unghie.

Raoul tracannò d'un fiato. «L'ho fatto, bambina», disse senza alzare lo sguardo, tenendo per sé ulteriori dettagli.

Lei si alzò inquieta, percorse un paio di volte il perimetro della stanza incapace di tenere a freno le gambe. Poi si arrestò, come colpita da un pensiero improvviso.

«Ha sofferto?».

Raoul sollevò il suo naso schiacciato. Questa volta la guardò dritta negli occhi, scuotendo il capo a destra e a sinistra. E di nuovo inclinò la bottiglia riempiendosi il bicchiere.

Era sconvolto, questo appariva chiaro, non l'aveva mai visto comportarsi così. Gli si avvicinò accarezzandogli le spalle con dolcezza, come piaceva a lui. Avvertì tutta la potenza della muscolatura scolpita dall'esercizio fisico e il suo odore di uomo, un misto aspro di profumo, sudore e tabacco bruciato. Quasi senza accorgersene lasciò partire una carezza ruvida, a seguire i sentieri tracciati fra i suoi capelli a spazzola intruppati dal gel.

Vide il bicchiere vuoto, questa volta fu lei a provvedere.

«Bevi, passerà tutto».

Decise di lasciarlo per un po' da solo. Si accese l'ennesima sigaretta e andò in terrazza dove il suo sguardo fu irresistibilmente attratto dal vuoto. La vista dal quinto piano le dava sempre una leggera ebbrezza mista a paura, doveva essere orribile cadere da lassù e farlo non poteva concedere nessuna speranza di sopravvivenza. Pochi attimi di un terrificante limbo mentre si sprofondava nel nulla, e poi...

Osservò Raoul che continuava a bere, da lui non avrebbe potuto desiderare un comportamento più funzionale ai suoi piani. Ancora qualche sorso e sarebbe stato ubriaco. Meglio così; per lei e per lui, soprattutto per lui.

Quando fece ritorno in sala Raoul le dedicò uno sguardo spento.

«Hai bisogno di una boccata d'aria, vieni», gli sussurrò in un orecchio mentre gli passava le braccia sotto le ascelle.

La seguì docile, come un automa in procinto di esaurire le batterie. Si lasciò condurre sul terrazzo fino ad appoggiare il suo corpo massiccio alla ringhiera, le palme appoggiate sul corrimano. All'improvviso lei si girò e lo spinse, a braccia tese contro la sua schiena, con tutta la forza di cui era capace. Ma era come tentare di smuovere un TIR col freno a mano innestato. Raoul si girò. Sul volto un mezzo sorriso, gli occhi colmi di una luce triste e spietata.

«Non ci volevo credere bambina. Ho pregato che tu non mi facessi scherzi, ma, a quanto pare, lassù non hanno voluto darmi ascolto, o forse la colpa è mia, che non sono più capace di pregare».

Estrasse il cellulare, le sue dita massicce fecero uno sforzo evidente per digitare il numero, poi rimase in attesa.

«...Sì, sono io. Come...? Qui, sul terrazzo. No, non lo voglio sentire; non dirmelo che avevi ragione... non...», interruppe la chiamata con rabbia.

Ritornò dentro; ancora sul divano, di nuovo a bere. Lei rimase appoggiata alla balaustra, con le gambe che tremavano alla brezza della sera, un'aria dolce e gelida allo stesso tempo.

Ebbe un sussulto improvviso al suono del campanello, c'era qualcuno alla porta. Raoul andò ad aprire senza nem-

meno chiedere chi fosse e suo marito Paolo entrò nell'appartamento. La guardò e sorrise, poi venne avanti fino alla porta finestra, sempre tenendo lo sguardo fisso su di lei.

«Ho le chiavi e la logica avrebbe imposto di aprire senza suonare, ma potevo rinunciare a un'entrata in scena come questa?», disse.

Lo guardò sbigottita, mentre la voce che le si era smarrita dentro urlava in silenzio il proprio stupore.

Paolo ritornò sui suoi passi, si sistemò su una poltrona di fronte a Raoul gratificandosi a sua volta con una buona dose di whisky.

«Quando mi sono seduto nella mia automobile, e ho sentito la canna di una pistola sul collo, ho subito pensato a te, mogliettina adorata. Chi altri mi avrebbe dedicato un pensiero così affettuoso?».

Portò il bicchiere alle labbra e bevve tutto d'un colpo.

«Ho dovuto faticare a convincere il tuo amico che non lo avresti accolto particolarmente bene al suo ritorno. È un bravo ragazzo, un po' ingenuo forse. Magari si sarebbe aspettato la tua riconoscenza. Baci, abbracci e sesso più o meno sfrenato, mi pare il minimo visto che aveva accettato di rischiare vent'anni di galera pur di togliere di mezzo un marito in-comodo. Eros e Thanatos, insomma quelle cose da liceo classico. Invece tu volevi gettarlo di sotto; un breve volo dal quinto piano, non mi sembra leale».

Guardò di sottocchi Raoul che non batteva ciglio, isolatosi com'era in una sorta di silenzio ingrugnito.

«Mi ero chiesto come intendessi eliminarlo, ma confesso di non avere pensato al terrazzo. Avrei scommesso sul veleno, arma tipicamente femminile, e chissà poi perché? Oppure una pistola, di quelle piccoline da mettere nella borsetta. Ah

già, dimenticavo, le donne non amano i mezzi violenti. Come se cadere dal quinto piano e fracassarsi al suolo non lo sia. Ma dove eravamo rimasti? Sì, parlavamo di riconoscenza. In effetti Raoul era convinto che fossi un marito impossibile, mentre lui incarnava l'amore contrastato. Bello, se davvero fossero state così le cose. Invece è solo questione di soldi, tanti soldi: i miei».

Lei non replicò alle accuse. Si accese un'altra sigaretta tentando di mostrarsi del tutto indifferente, anche quando Paolo la minacciò.

«Vieni qua con noi, in fondo dobbiamo decidere della tua vita, credo ti debba interessare...», le disse.

E vista la sua ostinazione a non volersi muovere intervenne anche Raoul. Solo un breve cenno con la mano accompagnato da un'occhiata molto più eloquente, limitandosi a pronunciare il suo nome, nient'altro.

Era strano come fosse stato il gesto di Raoul a indurla a spostarsi. In fondo per lui non aveva mai provato nulla, si era trattato solo di una scelta oculata. L'uomo giusto, o almeno così aveva creduto, al momento giusto. Tuttavia era anche la figura che in quel momento, vista la situazione, più le incuteva paura. Si era subito mostrato pronto a uccidere suo marito, senza alcun tentennamento: un uomo così poteva essere capace di tutto. Con tutta probabilità si sentiva tradito, raggirato e umiliato, e dietro la sua calma apparente doveva celarsi un uragano, nell'occhio del quale lei, adesso, si trovava.

Raoul era un pugile, la cui carriera stava volgendo troppo presto al termine. Non aveva mai raggiunto un traguardo importante, ma le sue mani rimanevano pur sempre uno strumento terrificante.

Si avvicinò a passi lenti, cercando di guadagnare tempo, se non altro per pensare. Ma il tragitto era troppo breve.

«Vieni, bevi un po' anche tu e fatti compagnia», disse Paolo riempiendo un terzo bicchiere mentre lei si sedeva.

Guardò sospettosa entrambi. Prima suo marito, che fino a pochi minuti prima stava esercitandosi a chiamare ex, poi il bicchiere. Intendeva ubriacarla e farle compiere un salto nel vuoto giù dal quinto piano? Si girò a guardare il terrazzo; forse c'era la morte là che l'aspettava...

Paolo seguì il suo sguardo.

«Perché quel faccino triste da bambina delusa? – disse sorridendo – Dovresti essermi grata, in fondo ti ho salvato dalla prigione. Vedi, il tuo piano era del tutto scadente: troppe lacune. Ammettiamo pure che nessuno ti avesse visto buttare giù il tuo amante... o meglio, ex amante, dico bene Raoul?», e questa volta fu al suo involontario complice che dedicò uno sguardo radioso, «Bene, cosa avresti fatto dopo? Credo saresti scappata in fretta per farti trovare da qualche parte qui vicino. Il Dizzy Bar, per esempio. Avresti ordinato da bere attaccando bottone col primo venuto, e quanta gente in grado di testimoniare che, all'ora del presunto suicidio di Raoul, tu eri lì. Ma hai dimenticato la comunicazione del buon esito riguardante la mia dipartita. Tramite cellulare... si può essere così sprovveduti?». E questa volta lo sguardo interessò sia lei che Raoul. «È lo strumento che non si dovrebbe mai usare in questi casi. Assolutamente mai!», ripeté scandendo le parole con enfasi.

«La semplice visione dei tabulati telefonici ti avrebbe inchiodato. Quante telefonate vi siete fatti? Vediamo di riassumere: il marito ucciso da un colpo di pistola esplosivo (il guanto di paraffina lo avrebbe potuto provare senza ombra di

dubbio), guarda caso, da un uomo poi volato giù dal quinto piano. Telefonate a non finire che provano la relazione fra te e lui. Credo possa bastare per un'incriminazione piuttosto veloce. Mandante di un omicidio premeditato, nonché omicida di un secondo uomo, e probabilmente anche questo con l'aggravante della premeditazione, non credi che sarebbe stato sufficiente per un bell'ergastolo?».

Si abbandonò sullo schienale, con l'aria di un gatto che aveva mangiato un grasso e succulento topo.

Fissò suo marito a bocca aperta. Aveva detto la verità e lei era stata davvero una stupida. Una stupida accecata dall'odio che provava per lui.

«Già, peccato che nessuno si sia fatto male. Siete tutti e due vivi e vegeti», disse sputandogli in faccia una nuvola di fumo densa come veleno.

«Fino a questo momento...». Gli occhi di Paolo brillarono. Poi il suo sguardo cercò Raoul. «Cosa ne facciamo di lei?». E adesso la sua voce aveva cambiato di tono, scivolando di una buona ottava verso il grave.

Quest'ultimo non disse niente. Rimase immobile per un istante lunghissimo, immerso come tutti loro in quella specie di nebbia prodotta dalle sigarette, così fitta che quasi ci si sarebbe potuti perdere. Poi si alzò in piedi.

«Me ne vado», disse dirigendosi verso la porta.

«Stai scherzando?», fu la risposta stupita di Paolo. «Questa donna ha tentato di ucciderti, ma quel che è peggio si è presa gioco di te facendoti girare come un pupazzo, e tu te ne vai come se niente fosse accaduto? Sul ring ti devono avere proprio rottamato il cervello!».

Raoul si arrestò, la mano sulla maniglia, il viso bianco come il pavimento. In quell'istante lei non avrebbe dato un centesimo per la vita di suo marito.

“Chissà che...?”, pensò colpita da un'improvvisa speranza.

Il silenzio si era fatto così profondo che sembrava in grado di creare dal nulla un suono proprio, appena percettibile, ma in qualche modo concreto, un suono prodotto dal silenzio, proprio come la vecchia canzone.

Poi Raoul scosse la testa, e sorrise.

«Prima hai detto la cosa giusta; nessuno si è fatto male. Siete marito e moglie, sbrigatevela da soli, io non c'entro più. Ho sbagliato a mettermi nel mezzo e adesso, se permettete, tolgo il disturbo».

Detto questo aprì la porta. Uscì senza fretta e senza nemmeno sbatterla, semplicemente accostandola piano, quasi come per non fare troppo rumore.

Rimase il silenzio, lunghissimo e vuoto come un mare disseccato.

Il silenzio diede vita alle immagini. Le vennero alla mente le numerose amanti di suo marito, il sesso sempre più rado e frettoloso, l'aborto e poi il gelo che poco alla volta aveva costruito lo spartiacque che adesso li divideva. L'odio era giunto più tardi, alla fine di tutto, quando anche lei si era trasformata in qualcosa d'altro, in quella creatura ripugnante che in segreto, nel profondo di sé, odiava a morte.

Guardò Paolo, mentre lui a sua volta la osservava fisso. Avrebbe dato chissà cosa per sapere ciò che gli passava per la mente; ma era probabile che anche lui, in quell'istante, fosse posseduto dallo stesso identico pensiero.

Continuarono a studiarsi in un intreccio di sguardi affilati di rabbia, ascoltando il fruscio dei minuti scorrere lenti, mentre l'orologio a pendolo, solitario, batteva le ore.

Alfredo Sansone

IL QUADRO CON LE NINFEE

Spesso a causa delle donne si fanno grandi stronzate. Spesso le più grandi stronzate si fanno a causa delle donne. A volte si fanno se a ragionare sono le palle, ma se ti capita di metterci la testa è pure peggio. Purtroppo se ci si cade e ci si innamora è facile cacciarsi nei guai.

Se per una ragazza ci perdi davvero la testa poi è finita. Sei in trappola. È quello che capitò a Paolo. Lui non amava le donne, cioè in realtà gli piacevano moltissimo, ma difficilmente gli capitava di perdere la testa per una.

Più che altro gli dava fastidio che una fica, un paio di tette e un culo potessero condizionarlo.

Si chiedeva: «Perché dovrei complicarmi tanto la vita per un pezzo di *carne*?».

Così non si impegnava mai più di tanto per una ragazza. Se la cosa era facile, a portata di mano, sì. Altrimenti chisseneffrega!

Un giorno si trovò in provincia di Roma per lavoro. Alloggiava in albergo, e la prima sera la passò tutta al bar. Era un luogo abbastanza accogliente, ma allo stesso tempo malinconico. Quasi fosse una baita in montagna, nel periodo di neve, con tanto di camino acceso.

Quella sera a scaldarlo, al posto del camino c'era il suo whisky, doppio. E mentre sorseggiava lentamente il suo drink, guardando in basso, pensando alla monotonia di tutto quanto, vide nella hall una bellissima ragazza. Ella gli sorrise. Inizialmente non vi fece tanto caso, ma più tardi se la ritrovò di fianco al bar. Lei aveva ordinato una cedrata.

«Perché bevi? – ella chiese – *Bevi per dimenticare?*».

«Non esattamente», rispose lui in maniera distratta.

«Sei depresso?», continuò a chiedere lei.

«Non esattamente».

«Allora che senso ha tutto questo?».

«Non lo so», rispose Paolo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi il ragazzo disse: «È la noia. Sono annoiato, per questo bevo. Trovo compagnia nell'alcool, e fuggo dai problemi».

«Capisco. Anche io ne avrei voglia ma di solito non bevo».

Altra pausa di silenzio.

Poi: «Ricominciamo daccapo, ti va?», propose Paolo.

«Certo!», rispose lei, accennando un sorriso molto dolce.

Allora il ragazzo iniziò con tono ironico: «Salve bella ragazza, sei sola?».

«Purtroppo no», disse lei.

«Purtroppo?».

«Già... lo zoticone che è con me è ubriaco, a quest'ora si starà lasciando morire lentamente sul divano in stanza. Solo che lui non ha alcun motivo di annegare nell'alcool».

«Capisco... ti spiace se ti offro un drink?».

Era palese che Paolo pensò subito di farsela, e anche lei pensò lo stesso, quindi:

Regola n° 1: se ti sbronzi perdi ogni inibizione e/o pudore.

Regola n° 2: se fai sbronzare lei, le possibilità che te la dia aumentano del 60-70%.

La ragazza rispose: «No, fa' pure. Ho detto che di *solito* non bevo, ma oggi mi sento di cambiare. Oggi potrei tranquillamente ubriacarmi con uno sconosciuto qualsiasi. Con-

cedermi a lui per tutta la notte senza sentire il minimo senso di colpa. Per il “mio uomo” intendo. Dopo due anni insieme mi ha finalmente invitata a passare un bel week-end lontano da Napoli, lontano dalla città caotica, e poi cosa fa? Decide di passarlo in compagnia dell’alcool. Ma ora basta sono stanca. Beve troppo e spesso, è violento. Basta».

Così iniziarono a parlare e parlare e parlare. Parlarono per ore, quasi tutta la serata. Paolo non aveva mai passato tanto tempo con una ragazza solo a parlare. Ma stavolta successe una cosa strana. Per la prima volta Paolo provava vero interesse per le parole di una ragazza: ascoltava perché davvero era interessato a ciò che lei diceva e non solo per farsela.

Era una gran bella ragazza. Aveva occhi neri. Tondi occhi di caffè nero. Snella, cosce sode, e un sorriso molto innocente, forse addirittura ingenuo.

Era proprio l’ultima ragazza davvero pura rimasta a galleggiare spensierata sul marciame del mondo. Non inquinata dalle oscure macchinazioni che portano, subdole, all’assuefazione e all’omologazione.

Paolo sapeva a cosa andava incontro. Aveva capito bene che la ragazza stava con qualcuno, e che ci stava da due anni. La cosa si complicava e, per la prima volta, lui non se ne rendeva conto. Non se ne accorgeva. Forse non voleva accorgersene. Ci era cascato. Non l’avrebbe mai ammesso, ma lei gli piaceva parecchio.

Spesso si fiuta l’odore del pericolo. Una situazione incasinata. Così si tende ad evitare, a togliere le tende. Si cambia direzione. Questo aveva sempre fatto Paolo. Una specie di buon senso. Ma stavolta non era possibile. Stavolta era diverso. Stava andando incontro ai casini *senza* pensarci. Oppure pensandoci e fottendosene.

Spesso a causa delle donne si fanno grandi stronzate.

Quella sera l'aria era fredda e le luci dell'albergo soffuse, decisero di salire in camera di lui. Si erano già sfondati con l'alcool. Lei era partita quasi subito, lui era sempre più convinto e spinto nella trappola.

Lei lo baciò come non era mai stato baciato. E poi la notata scorse leggera e soffice fino all'alba. Scoparono. Incuranti del compagno di lei ubriaco in camera.

Quando si svegliò Paolo era solo, con un po' di raffreddore.

Aveva dormito nudo in pieno inverno. Si alzò. Si poteva sentire ancora l'odore di lei nella stanza. Ma lei non c'era.

Decise di scendere al bar per la colazione. Aveva voglia di un bel cappuccino e una brioche. Proprio in quel momento notò un quadro sulla parete di fronte al letto. Non se lo ricordava, il quadro. Non l'aveva notato fino a quel momento. Raffigurava un laghetto trasparente, con delle ninfee verdi e i riflessi di un cielo azzurro. Guardarlo gli dava un gran senso di tranquillità, si sentiva molto bene, come non si sentiva da molto tempo. La vita per la prima volta pareva avere un senso. E guardare quel quadro alleggeriva ancor più tutto quanto. Egli pareva quasi aver dimenticato l'azzardo di quella notte.

Così si rivestì, diede un ultimo sguardo al quadro con le ninfee, e scese insieme al suo raffreddore per fare colazione. Entrò nell'ascensore. Percorse il corridoio e si diresse verso il bar.

Al bancone sedeva un uomo, pareva triste, talmente abbattuto che sembrava avrebbe potuto morire in quel preciso istante, senza muoversi di un millimetro. Senza compiere il minimo gesto. Paolo gli sedette di fianco e solo allora si accorse che era Leonardo. Un suo caro amico. Lo salutò, ma lui

non mostrò particolare entusiasmo. I due non si vedevano da molto tempo ma Leo sembrava troppo distrutto per mostrare una finta gioia nel vederlo. I sorrisi finti, forzati, costano spesso fatica e spesso siamo costretti a regalarne in giro fon troppi.

«Ehi, come va? Tutto bene?», disse Paolo per eliminare la sofferente pausa di silenzio.

«Sì, come no», rispose l'amico mestamente.

«È tanto che non ci vediamo, eh?».

Silenzio.

«Scusami, forse c'è qualcosa che non va?», insisté Paolo.

Leo lo guardò con aria truce, poi disse: «Ricordi Rita, quella che sta con me da due anni?».

«Be', sì. È quella che non mi hai mai voluto presentare, vero?».

«Già. Ora è qui con me. Siamo venuti a passare il weekend da queste parti».

«Bene, allora finalmente la conoscerò?».

«NO!», gridò.

L'aria di Leo diventava sempre più truculenta, sembrava che ad ogni domanda si irritasse sempre di più. E si ingrugiava sempre più, quasi stesse invecchiando di 10 anni ogni minuto che passava.

Poi Leo continuò: «Quella sporca puttana stanotte si è fatta un altro. Ha scopato un altro. Che troia! Diceva di amarmi e invece si è spompinata il primo sconosciuto che ha trovato. Mi ha lasciato. E dice che ora andrà via con lui...».

Paolo sentì qualcosa, non seppe bene cosa. Ma era come una precisa consapevolezza o, più che altro, rassegnazione.

A questo punto l'espressione di Leo cambiò, una strana luce gli invase il viso. Prese un bicchiere di rum e lo ingoiò

tutto insieme, d'un fiato. Sembrò soffocare. Poi sul suo volto comparve un ghigno, alzò la testa e guardò Paolo: «Ma lo troverò. E dopo averlo trovato... be', io l'ucciderò!».

Ragni di velcro si arrampicarono lungo la schiena di Paolo.

«Mi dispiace davvero Leo, è terribile! Ma sei sicuro di farlo? Ti rovinerai».

«NON ME NE FREGA UN CAZZO! VOGLIO SOLO TROVARE QUEL FIGLIO DI PUTTANA E FARLO FUORI!».

«Dai, non fare così, magari è già andato via».

«No, non preoccuparti. Mi sono già informato, so chi è».

Paolo non seppe se provare sollievo o terrore.

«Sta alla 207 lo stronzo».

“Merda” era l'unica parola a cui Paolo riuscì a pensare.

Poi Leonardo continuò: «Lo aspetterò. Anzi, meglio, andrò in camera sua e gli taglierò la gola. Ho la mia bella collezione di coltelli, lo sai...».

«Già, lo so», rispose Paolo con voce strozzata.

«Paolo accompagnami, vieni con me! Siamo amici da molto ormai, *devi* aiutarmi. Lo ammazzeremo insieme quel bastardo!».

«Mah, veramente... non so».

«Sì, tu mi aiuterai. Lo farai per la nostra amicizia».

«Ma scherzi? Io nei tuoi casini non ci voglio entrare!», si sforzò di mostrare decisione, ma tutto ciò che lasciò trasparire fu insicurezza.

«Da ragazzini abbiamo fatto ben di peggio lo sai... – gli ricordò – Aiutami, come ai vecchi tempi».

«No per favore, non è possibile, sono qui per lavoro, non puoi coinvolgermi...».

«Invece sì! Mi aiuterai», lo interruppe cupo Leo, completamente accecato dalla rabbia, tirando fuori dalla tasca dei jeans un coltello a farfalla.

«Va bene. – rispose mestamente Paolo – Però concedimi di andare un secondo al cesso».

«Okay».

Nel cesso Paolo si sciacquò il viso, poi si guardò allo specchio. In realtà, dire che non sapeva cosa fare era poco. Non riusciva neanche a pensare *se* doveva fare qualcosa. Era una tale situazione del cazzo che non riusciva a pensare a nulla. Riusciva solo a vedere nella sua mente un'unica immagine: una spiaggia, sabbia bianca, palme, una sdraio, belle ragazze in bikini. Sulla sdraio lui, un drink in mano. Sul bordo del bicchiere una fettina di limone. Del ghiaccio.

In fondo non era così grave, Paolo iniziava a convincersi, si sentiva più leggero. I due non si vedevano da anni. Nella stanza non avrebbe potuto riconoscere la sua roba. Penserà che il bastardo se la sia filata.

Così uscì dal cesso. Al bar Leonardo non c'era più. Paolo si diresse verso la hall e lo trovò lì, in piedi. Lo sguardo perso nel vuoto, folle! Giocherellava con un arnese di legno nero, con un drago argentato sopra. Paolo si avvicinò, era un coltello a serramanico. Un altro coltello. Il nodo della cravatta non gli era mai sembrato così stretto. Infilò un dito nel collo della camicia per allentarlo, sudando vistosamente. Ma più lo allentava più tornava ad essere stretto. Sempre più stretto. Soffocante.

Senza una parola Leo si incamminò verso l'ascensore, così lo seguì. Salirono al secondo piano. Camminarono lungo il corridoio. 201, 202, 203, 204, 205, 206... 207. «Eccola!», esclamò Leo.

«Come hai intenzione di aprire la porta? Vuoi sfondarla?».

Leo non rispose. Aveva lo sguardo fisso, accecato dalla rabbia. Poi: «Sai Paolo, al bancone del bar ho trovato queste, proprio vicino a dov'eravamo seduti», egli disse.

Una targhetta d'oro attaccata a una chiave penzolava a rallentatore dalla sua mano, quasi fosse uno di quei fottutissimi orologi a pendolo dell'800. Una scritta in rilievo diceva: 207.

Gli sembrò di respirare fumo. Improvvisamente non riusciva a emettere una parola.

Poi: «Capito? Il bastardo ci ha facilitato il compito!», esclamò soddisfatto Leo.

Incredibile! Leonardo non aveva capito, o forse si rifiutava di capire.

«Non so come quello stronzo abbia lasciato lì le sue chiavi, ma comunque ora non importa. Entriamo», continuò.

Entrarono. La stanza appariva vuota, ma c'era ancora della roba. Vestiti ed effetti personali dello stronzo.

Paolo giocò la sua carta: «Sarà scappato, avrà scoperto che Rita è già impegnata. Andiamo via, prima che ci vedano».

«Sì, hai ragione. Andia...».

La porta del bagno si aprì e Leonardo si interruppe all'istante. Mai una porta aveva fatto un rumore tanto assordante. Il cigolio della maniglia rimbombò più volte nel cervello di Paolo. Era lei. Rita, che usciva dalla doccia.

“Sono fottuto” erano le uniche parole a cui Paolo riuscì a pensare.

La ragazza era nuda, bellissima! Un asciugamano poggiato sulle spalle le copriva leggermente il seno scendendo fin sul ventre incorniciando l'ombelico. Un ombelico stupendo.

In quell'istante Paolo notò una copia delle chiavi della stanza sul letto di fianco alla borsetta di lei.

«SPORCA PUTTANA! SEI ANCORA QUI?», gridò Leonardo.

«Certo, ho detto che *ti* mollo, basta! Ora sto con lui esci di qui», ella rispose.

«Hai sentito Paolo, la troia sta con *lui* adesso».

«Leo ma che diavolo stai dicendo? – fece lei – E poi fammi capire... voi vi conoscete?».

«ZITTA PUTTANA!», ordinò lui mollandole una sberla. Poi la prese per le braccia e la sbatté sul letto.

Lei era terrorizzata. Lui aveva gli occhi di un folle, iniettati di sangue.

«Ti ammazzo...», sussurrò piano Leonardo.

Saltò su di lei. Fece scattare il coltello a serramanico e glielo infilò nella pancia. Proprio accanto a quell'ombelico che tanto piaceva a Paolo. Usciva molto sangue. Sangue rosso porpora. E Rita aveva gli occhi sgranati e la bocca leggermente aperta, incredula e sofferente.

Paolo guardò il quadro con le ninfee, sulla parete di fronte al letto.

Poi la ragazza iniziò a gridare e a piangere. Leonardo continuò a colpirla. Ripetutamente. Ovunque.

L'unica ragazza a cui Paolo si fosse mai interessato davvero veniva uccisa, a coltellate, dal suo amico. Ma forse era stato egli stesso a ucciderla, per l'incapacità di affrontare il rischio che aveva deciso di accettare la sera prima.

Così Paolo continuava a respirare fumo. Fumo denso come panna. Restò immobile, impalato. E guardava la scena, ma non la vedeva davvero. Lui guardava, ma non stava veramente vedendo tutto quello scempio. Tutto ciò che lui vedeva era solo una spiaggia, sabbia bianca, palme, una sdraio, belle ragazze in bikini.

Andrea Franco

SCACCO AL RE

Domenico Paparozzi mise giù la cornetta e imprecò. Col pugno colpì il legno duro del tavolino del soggiorno, quindi prese l'impermeabile e la pistola. Aprì la porta e uscì nel pianerottolo, avvolto in una bolla melmosa di penombra. Si chiuse la porta alle spalle e socchiuse gli occhi qualche istante, per riordinare le idee. D'istinto allungò una mano verso il legno scuro della porta di casa e con i polpastrelli carezzò i piccoli intagli verticali che ricoprivano la superficie levigata.

«Vaffanculo», sibilò, poi scese le scale di corsa.

Quella sera aveva trovato posto proprio davanti al portone del palazzo e aveva evitato di scendere fino ai parcheggi sottostanti la palazzina. Quei cunicoli scuri, bagnati da riflessi di luce al neon, lo mettevano a disagio. I passi echeggiavano sinistri lungo le macchine scivolando sulle pareti grigie e dietro ogni colonna sembrava annidarsi un'ombra pronta a saltargli addosso.

Non erano paure da detective, se lo ripeteva spesso, ma quando poteva parcheggiava la macchina in strada, dove il buio della notte sembrava meno minaccioso.

Il sergente Ramoni lo attendeva in strada, vicino alla volante. I lampeggianti azzurri guizzavano su tutti gli oggetti circostanti e il volto del sottufficiale era macchiato da strani riflessi cerulei. Aveva poco più di trent'anni, un fisico asciutto e un'espressione sempre cordiale.

Paparozzi lo salutò con un cenno della testa e si fermò a un passo.

«Primo piano», disse il sergente senza specificare altro. Le informazioni essenziali le aveva già fornite per telefono meno di mezzora prima.

Il detective si strinse un po' di più nell'impermeabile per proteggersi dal gelo della notte, quindi entrò nell'edificio e si avviò per le scale. Un passo alla volta, senza fretta. La rampa era in penombra. Le ombre danzavano dietro ogni angolo.

«Non devo avere paura», si disse. Non riuscì a essere convincete.

Cavallo in D5
Mangio Regina Nera
Fai la tua mossa!

Il detective Domenico Paparozzi si fermò sulla soglia della camera da letto, i denti stretti, i lineamenti del volto tesi.

Romina Santamaria, la Regina Nera, era davanti a lui, ai piedi del letto.

Morta.

Decisamente morta.

L'uomo fece scorrere lo sguardo sul corpo scomposto della donna: dalla testa, poggiata sul bordo del letto, ai piedi, distesi lungo il tappeto cremisi. L'espressione sul volto aveva assunto un'improbabile distesa serenità. Se non fosse stato per lo squarcio slabbrato che le attraversava la gola Paparozzi avrebbe potuto pensare che fosse semplicemente addormentata.

Ma non lo era. Il sonno adesso era solo quello eterno.

Sentì dei passi alle sue spalle e si voltò. Dal corridoio alle sue spalle vide arrivare il medico legale. Antonio Ricciardi lo

salutò con un sorriso che mal si addiceva allo stato d'animo del detective.

«Faccia largo, amico. Queste sono cose da uomini di stomaco», annunciò, mollandogli una sonora pacca sulla spalla.

«Ehi. – esclamò ancora il dottore vedendo il corpo della donna – Bella, ma troppo moscia per i miei gusti!».

«Faccia presto – lo imbeccò Paparozzi – e non voglio sentire altre battute di cattivo gusto. Mi faccia almeno questa cortesia».

Il dottore alzò le spalle e non rispose. Si chinò sulla donna e aprì la piccola borsa nera che aveva portato con sé. Il detective si voltò per non dover guardare quell'uomo amorale che svolgeva il suo lavoro. Lui non si distingueva certo per essere un modello di vita, ma mal sopportava i sarcastici atteggiamenti dell'altro. E ultimamente lo incontrava fin troppo spesso.

«Morta, sì», disse di nuovo il medico, non resistendo alla tentazione di innervosirlo.

«Fai la tua mossa...», mormorò Paparozzi.

Il dottore piegò la testa di qualche centimetro. «Cosa dice?».

Il detective scosse la testa. «Niente di importante. Faccia il suo lavoro. In fretta».

Era più di un'ora che il sergente Alessandro Ramoni era giunto sul luogo del delitto e cominciava a non sopportare più il freddo gelido che soffiava senza posa. Ma non voleva nemmeno sedersi in macchina. Il suo turno era quasi finito ed era stanco morto. Seduto nel tepore della vettura la stanchezza lo avrebbe di certo vinto.

«Ce la fumiamo?». La voce del suo collega lo fece sobbalzare. Gianni era uscito dalla macchina e l'aveva raggiunto sul marciapiede a fianco del portone. Ramoni lo fissò con sguardo incredulo.

«Ora fumi anche te?».

Gianni scosse la testa. «No, ma mi sono stufato di aspettare senza fare niente. Dai, offrirmi una sigaretta».

Alla terza boccata il detective Domenico Paparozzi uscì dal portone. I due sottufficiali lo guardarono avanzare fino a loro con la testa china, assorto in pensieri impenetrabili.

«Allora?», chiese il brigadiere Gianni Pierri.

Paparozzi alzò lo sguardo e lo fissò negli occhi vispi dell'altro. Alzò le spalle e non disse nulla, quindi si voltò e camminò a passi cadenzati verso la sua macchina.

«Non ti sembra strano?», chiese Ramoni.

«Normale non è mai stato», scherzò l'altro.

«Ma dai, lo sai cosa intendo. Mi sembra diverso dal solito».

«Più preso», azzardò Pierri.

«Già, – ammise il sergente – hai visto giusto».

«Ma sai che ti dico? – riprese il brigadiere – ‘Sti cazzi. Andiamo, che è tardi. Voglio andarmene a dormire pure io».

Domenico Paparozzi accese la macchina, ma non partì immediatamente. Lasciò il motore acceso per farlo riscaldare e si perse in mille considerazioni.

“La Regina Nera non c'è più”, pensò.

Mentalmente visualizzò la mossa che aveva fatto prima di uscire di casa, ma aveva la testa confusa e non riusciva a trovare la giusta concentrazione.

Senza concedere altro tempo alle riflessioni, inserì la marcia e pigiò sull'acceleratore. I copertoni stridettero sull'asfalto umido e lanciò la macchina lungo le strade deserte della notte. A quell'ora Civitavecchia era deserta e in quel modo riuscì a sfogare parte della tensione.

Mentre sfrecciava a bordo della sua Punto blu rivide la gola della giovane donna e nelle immagini della sua mente la vide muoversi, alzarsi e andargli incontro, nell'angusto spazio della sua camera da letto. Sempre nella sua mente provò ad allontanarla, a ricacciare quelle immagini nei recessi bui che le avevano partorite. Era tutto inutile. La Regina Nera non c'era più. Morta. Mangiata. Ora il pericolo era più vicino.

Inchiodò e la macchina sbandò violentemente in mezzo alla carreggiata. Tenne il piede premuto sul pedale del freno con tutta la forza che aveva, anche quando la macchina ormai era ferma.

Davanti a lui, a meno di cento metri, un semaforo lampeggiava colorando la foschia tutt'attorno di un surreale alone arancione. Ma il detective stava stringendo forte gli occhi, tanto da farli lacrimare, e la notte intorno a lui era tutto un intrecciarsi di dardi di luce perlacea. L'arancione del semaforo era come il centro di un universo lontano.

«Fai la tua mossa, bastardo», urlò, battendo i palmi delle mani sul volante.

Poi i fari di una macchina che sopraggiungeva alle sue spalle lo scosse e, dosando piano l'acceleratore, ripartì. Riportò la vettura sul lato destro della strada e proseguì con andatura lenta. Con il dorso dell'impermeabile si asciugò gli occhi umidi. Dopo pochi minuti aveva ritrovato tutta la sua lucidità.

«Fai la tua mossa. La Regina è tua, ma non è finita».

Impietrito si fermò davanti alla porta del suo appartamento. Per un istante temette che il nervosismo potesse tornare a sopraffarlo, ma riuscì a controllarlo con lunghi respiri.

Il coltello, puntellato sul legno scuro della sua porta, teneva fermo il solito foglietto.

Quando il detective allungò una mano per togliere il coltello, si sorprese a tremare. Fermò il suo tremore sull'impugnatura dell'arma e tirò via. Il foglio cadde a terra. Lui rimase a fissarlo per alcuni secondi. Cadendo aveva volteggiato e ora era adagiato volgendo al pavimento la parte scritta.

Paparozzi si inchinò e lo raccolse. Non voleva leggere. Non ce la faceva ancora. Lo strinse forte in pugno e lo infilò nella tasca dell'impermeabile.

Ascoltò per alcuni secondi i rumori ovattati che giungevano dalla rampa di scale. Qualcuno stava salendo dai garage. Si affrettò a prendere le chiavi e aprì la porta. Entrò nel suo appartamento senza accendere la luce. A passi lunghi andò verso l'angolo opposto del salotto e si fermò.

La luce dei lampioni filtrava attraverso le imposte leggermente aperte della finestra. Fissò la scacchiera di fronte a lui, ripercorrendo mentalmente la logica della sua ultima mossa.

L'altro aveva mosso il cavallo in D5. E la Regina Nera era andata. Gettò uno sguardo sul foglio bianco fissato al muro con una puntina. I pochi raggi che penetravano riuscivano a rendere leggibile alcune parole. Scorse la lista fino a trovare la Regina Nera. Accanto al nome del pezzo, a caratteri ele-

ganti e spigolosi, un nome: Romina Santamaria. *Cavallo in D5. Mangio la Regina Nera*. Romina era morta.

Lo sguardo cadde di nuovo sulla scacchiera, tagliata in diagonale dalle schegge di luce che sfuggivano alle tapparelle socchiuse.

Lui aveva mosso prima di uscire. Alfiere in E3. Una mossa difensiva. Una mossa affrettata. Una mossa di chi sta morendo di paura. Una mossa di chi sta morendo e basta. Stupida. Una mossa davvero stupida.

Con la mano tornò a rovistare nella tasca dell'impermeabile. Tirò fuori il foglietto accartocciato e lo aprì con movimenti lenti.

Guardando la scacchiera poteva intuire la mossa senza leggere. Il passo in diagonale del suo alfiere nero lo aveva tradito. Ma dopotutto a scacchi chi fa la prima mossa è sempre avvantaggiato. Il bianco muove sempre per primo. Un assassino, pure.

Abbassò lo sguardo sul foglio:

*Torre in B4.
Scacco al Re.
Scacco Matto!*

«Maledizione», sussurrò. Non dovette consultare la lista per sapere che nome c'era scritto al fianco del Re Nero. Resistette alla tentazione di allungare una mano verso la pistola. Non avrebbe fatto in tempo.

Scacco Matto... Il Re Nero stava per morire.

Giovanni Maria Pedrani

LA VITA IN DONO

Sapete che cosa vuol dire avere una menomazione fin da quando sei nato?

No! Non potete neanche intuirlo! Solo chi ha provato e vive tutti i giorni questa mortificazione può capire!

Vuol dire essere bollato fin da piccolo, vuol dire essere escluso da qualsiasi attività, gioco o lavoro. Vuol dire essere solo con il proprio dolore!

Già quando sei un bambino ti fanno capire di essere “diverso”. «Non può fare ginnastica, è malato!». «Non può correre, soffre di cuore!».

Non sei parte di un gruppo perché sei estromesso da qualsiasi sport, non ti invitano alle feste perché hanno paura che tu gli schiatti in taverna mentre stai ballando. Hai solo la compassione di quegli sguardi che ti fanno sentire un diverso, un menomato, qualcuno che avendo meno possibilità degli altri ha anche meno diritti... a vivere!

È quasi meglio essere negri o gay, almeno il disprezzo dell'ignoranza ti sostiene, ti dà la forza di sopravvivere, di ribellarti. Il nemico da cui devi difenderti è inequivocabilmente, socialmente, giuridicamente condannabile e deprecabile. Ma come fai a difenderti dalla pietà del prossimo, dagli sguardi degli insegnanti ignoranti che ti perdonano tutto, dalle mamme che davanti alla scuola bisbigliano ai loro figli di non farmi del male, di lasciarmi stare, di non importunarmi, perché... «Luca è un bambino... diverso?».

Gli unici “compagni” che conosci fin da piccolo sono i medici. Quanti dottori, professori, infermieri! Quanti prelievi,

radiografie, endoscopie, ecografie...! Ho più fotografie del mio corpo all'interno che al di fuori! E in entrambe le facce non riesco a sorridere.

La tua seconda casa diventa l'ospedale.

Quell'odore di disinfettante misto ad urina malata te lo porti addosso nei ricordi a distanza di anni. Tutti i tuoi incubi sono costellati di tubi, di valvole, di mantici o dei ronzii delle apparecchiature diagnostiche.

I dipendenti di tutti i reparti ti conoscono, ti sorridono con benevolenza e complicità. Loro sono più assuefatti al dolore e sanno come trattarlo. Peccato non sappiano trasmettere quest'arte ai tuoi genitori, che non riescono a sopportare che «la malformazione al cuore di suo figlio è permanente. Andrà sempre peggio finché un giorno... Potrebbe vivere anche fino a 20 anni. In alcuni casi 30, ma sono casi veramente rari...».

Ogni giorno viene vissuto come fosse l'ultimo. Ogni giorno una carezza e uno sguardo lucido che vogliono farti trascorrere quel momento eternamente felice.

E così passano gli anni. La speranza si affievolisce come i controlli medici che diventano prima mensili, poi semestrali, infine annuali. Intanto... stai solo aspettando di morire!

Certo. L'unica cosa, come ti dicono dall'inizio, sarebbe un trapianto di cuore! Ma «con un sangue come il tuo, dove lo trovi un donatore compatibile?».

E poi ti dicono che hai fatto dei progressi, sei migliorato. La tua aspettativa di vita si è allungata. Che culo! Ho 37 anni e pensavo di morire a 20!

E intanto la tua esistenza però è andata tutta in merda! Con te che vuoi fare il buono e non vuoi coinvolgere neanche una donna. Quando guardi una ragazza che ti piace, pensi a

quello che potresti farle perdere, prima di pensare a quello che le potresti donare.

E così sei ancora più solo.

Solo con la rabbia del confronto. Sì, perché io ho un fratello. Marco. Ha un anno più di me. Ed è naturalmente sanissimo. Fin da piccolo praticava sport. Era una specie di eroe in tutte le competizioni. Sveglia ed amato da tutti. Sempre al centro dell'attenzione, circondato da ragazze e da amici che lo idolatravano. L'unico neo: io. «Peccato. Lui così forte e quell'altro malaticcio... Che disgrazia per la famiglia!».

Certo. Non c'è mai stato uno screzio fra di noi. Ma due persone così diverse...

Io ero insieme il fratello debole da proteggere e la dimostrazione del suo successo per il confronto con me fragile e malato, ma contemporaneamente ero una macchia nella sua perfezione!

La sua gelosia per il fatto di essere io il figlio più debole e coccolato faceva il paio con la mia invidia, nei suoi confronti, per la fierezza con cui mio padre e mia madre lo presentavano al pubblico.

E così lui ha potuto costruirsi una vita felice: una moglie dolcissima, Irene, e un bambino intelligente e simpatico, Mattia.

Loro due mi adorano. Si è creata una piccola complicità fra di noi. Credo nasca da una sorta di soggezione che hanno del marito – padre – uomo infallibile e quindi energico, impetuoso, persino travolgente nella sua forza carismatica. Lo zio invece è un animale di questa terra. Docile e sensibile. Sempre pieno di attenzioni per la cognata ed il suo nipotino. Anche se Irene è perdutamente innamorata di Marco, forse per-

sino grata al Signore che un uomo come lui possa averla scelta fra tante pretendenti. E Mattia è ancora nella fase in cui il suo papà è un eroe.

Lui ha potuto costruirsi una vita felice, con accanto una compagna. Io no.

Che cosa non darei pur di avere vicino una donna come Irene, per condividere le gioie e le difficoltà della vita, ed un bimbo come Mattia, il naturale prolungamento della mia esistenza, che mi faccia sentire più lontano il pensiero della morte!

Impossibile...

Tutto questo fino a qualche giorno fa, quando ho ricevuto una telefonata.

Era l'ospedale. Mi dicevano che finalmente, dopo tanti anni, avevano trovato un donatore compatibile. E dovevo recarmi immediatamente da loro, se volevo cogliere questa opportunità!

Un'unica questione: il cuore era quello di mio fratello!

Era andata così, mi aveva raccontato mia cognata: Marco aveva deciso di fare dei lavori di bricolage in casa, mentre Irene e Mattia erano in ferie al mare e lui rimaneva in città a lavorare. Era su una scala per attaccare una mensola. Deve aver perso l'equilibrio. È caduto ed ha picchiato la testa. Aveva in tasca il cordless. Deve aver fatto appena in tempo a chiamare il cellulare di Irene, che era in memoria, prima di morire.

Irene ha visto il numero della loro abitazione, ma dall'altro capo non parlava nessuno.

Ha capito subito che doveva essere successo qualcosa ed ha telefonato al vicino di casa chiedendogli di entrare a vedere se Marco si era sentito male.

L'amico della villetta accanto ha chiamato l'ambulanza. Ma ormai era troppo tardi. Al pronto soccorso potevano constatare solo il decesso.

Irene non aveva osato aggiornarmi per il timore di spaventarmi. Quando era arrivata al policlinico aveva trovato già il cardiologo che aveva la lista delle persone compatibili per il trapianto. Al primo posto c'ero io!

Ora sono qui. Con nel petto il cuore di mio fratello che batte.

Irene sembra aver superato il dolore forse anche per questo. A volte mi chiede di appoggiare il suo orecchio al mio torace. Lei si china su di me e sembra addormentarsi abbracciandomi. Le guardo i capelli e sento il suo profumo, mentre la sua testa si alza e si abbassa al ritmo del mio respiro. La immagino socchiudere gli occhi, stretta da un abbraccio d'amore, anche se la musica che sente non è la mia. Io l'amo. Ma l'amo di un affetto diverso da quello che offriva mio fratello. Io l'amo con umiltà e devozione.

Mattia è ancora spaventato. È troppo piccolo per capire il significato di quel trapianto. Ma i bambini sanno dimenticare se si offre loro la mano dell'amore.

Loro si fidano di me, della mia disponibilità, della mia forza, ora che ho nel petto il cuore dell'uomo più energico che hanno conosciuto. Se solo sapessero che quell'uomo l'ho ucciso io!

«Se vieni da me a darmi una mano... Mentre Irene è in ferie, voglio sistemare alcune cose senza averla in giro per la casa con il bambino», mi aveva detto un giorno. L'aveva fatto come al solito per farmi sentire utile, per farmi sentire importante.

«Tu tienimi la scala, – aveva esordito – vado su io». E già, perché io sono handicappato! Sono un rifiuto della società! Per mettere una mensola a 2 metri da terra e fare quattro gradini mi può scoppiare il cuore! «Tienimi la scala...». «Tienimi la scala...». L'utilità di tutta la mia fottuta vita è tenere una fottutissima scala a te! In modo che tu possa ancora una volta essere qualche gradino sopra di me!

Forse sapevo già, quando stavo andando a casa sua, che l'avrei ucciso e mi sarei impossessato del suo cuore. O forse è stato quando l'ho visto lì, ritto sul piedistallo della sua infallibilità! Anche nel bricolage... Mentre io ero ai suoi piedi, con le braccia aperte a “tenere la scala”! È lì, forse, che ho pensato a tutta la mia vita! E c'è voluto veramente poco, perché era tutta uguale, monotona nella compassione anche di quell'ultima pietosa inutile richiesta di aiuto.

Se avessi pensato ad Irene mi sarei fermato. O forse è proprio perché ho pensato a lei che ho capito che era quella la via giusta per avere il suo cuore in tutti i sensi.

Ho tirato la scala verso di me con tutta la forza che avevo. Mi sono scansato. Lui ha aperto le braccia per trovare un appiglio. È caduto picchiando la schiena e la testa. Era mezzo intontito e si massaggiava il viso, quando mi sono chinato su di lui e l'ho colpito con il martello. Forte, deciso, implacabile. L'atto ginnico più intenso che abbia compiuto nella mia inesistente carriera di sportivo!

Ho sentito un suono strano. Come uno scoppio attutito. Il rumore della morte che si impossessava di mio fratello. Mi stavo specchiando con la mia colpa su un lago di sangue scuro.

Ho pulito subito il martello e l'ho riposto nella cassetta degli attrezzi. Su uno spigolo di un tavolo accanto alla scala ho spalmato un po' di sangue e di materia che era uscita dal cranio.

Delitto perfetto? Certo. Ma come fare in modo di essere sicuri che il cadavere giungesse in tempo in ospedale per il trapianto e non venisse ritrovato magari il giorno dopo, ormai in avanzato stato di putrefazione?

Ho preso il cordless ed ho schiacciato la memoria 1, il cellulare di Irene. Ho poi nascosto il telefono nella sua tasca non appena aveva risposto.

Che cosa poteva essere intuito? Marco non era morto sul colpo, ma aveva fatto appena in tempo a premere il pulsante sul ricevitore e poi era spirato. Oppure, nella tragica fatalità, durante la caduta, il cordless che aveva in tasca era stato schiacciato ed era partita la chiamata verso la moglie, con la condanna a morte.

Nella concitazione di salvarlo, di fronte ad un inequivocabile incidente, nessuno avrebbe indagato più a fondo.

La situazione si era equilibrata. Dopo 37 anni di sofferenze, ora toccava a me essere felice e cominciare finalmente a vivere!

Ora loro sono miei ed io sono loro.

Siamo una cosa sola. Quello che ci unisce è il cuore di una vita che non esiste più.

Stiamo imparando ad amarci, a capirci, a sentirci meno soli.

Mi sento più forte, invincibile, persino eterno. Pieno di doni da offrire alle persone che amo. Pronto anche alle sfide più ardite.

Ho conosciuto il sorriso, ma non quello che si fa per compiacere le persone che sono intorno a noi. È la felicità che è tale perché senza paura ma colma di futuro.

Ieri sono andato in ospedale.

Un controllo di routine, a quattro mesi dall'intervento.

Nell'ambulatorio c'erano il cardiologo che mi ha operato ed un altro medico che non avevo mai visto. È stato quest'ultimo a parlarmi ed a farmi un sacco di domande su mio fratello e su di me.

Perché ho deciso ad operarmi a 37 anni? Che domanda!

L'aspettativa di vita si era allungata. Avrei potuto vivere chissà quanti anni ancora. Sembravo aver superato la parte più difficile dell'esistenza con il mio cuore malato. Perché volerlo sostituire?

Che domanda ancora...! «Faccio parte di una lista... È da quando sono bambino che mi dicono che senza un cuore nuovo posso morire da un momento all'altro... E poi è stato l'ospedale a chiamarmi!».

E ancora domande...

Per un attimo ho pensato che si trattasse di un poliziotto.

Non è così. Mi svela di essere il medico curante di Marco. Da alcuni mesi mio fratello si era sottoposto a degli esami. Gli avevano trovato una malformazione congenita al cuore.

Una cosa diversa dalla mia: un lume della valvola cardiaca si chiude progressivamente più il cuore è sottoposto a sollecitazioni. Per uno sportivo una cosa del genere può risultare fatale. Per Marco, che aveva praticato tanto esercizio fisico, voleva dire avere solo un anno di vita.

Gli autori

GIUSEPPE AGNOLETTI

Nasce il 13/6/1957 a Galeata (FC), ma da sempre vive a Forlì. Scrive dall'età di quarant'anni, dopo essersi interessato di varie altre cose. Nel 2004 ha vinto il concorso: Vaults - Una Notte Di Terrore organizzato dal sito Phantom Club e il concorso Un Bosco Di Parole, organizzato dal Comune di Tradate. Diversi i piazzamenti ad altre manifestazioni. Suoi racconti sono pubblicati in svariati e-book e, a livello cartaceo, nelle antologie: "Carne morta", "Vaults 2004", "Bambini cattivi", "N. O. I. R. - Quindici passi nel buio". Un giorno scriverà un libro di cucina.

ANDREA ALBERTAZZI

Ha scritto circa sessanta racconti, comici, horror, surreali; una piece teatrale e un'autobiografia inedite e un romanzo incompiuto. Ha pubblicato due raccolte di suoi racconti: "Cipolline in agrodolce" (Omega Ediz. Modena 2002) e "Tra il buio e la luce" (Gilardi Ediz. Bologna 2005). Primo premio al Concorso Letterario Castellana Grotte 2001 con il racconto "Quadro d'autore". Altri piazzamenti in vari concorsi letterari.

LUIGI BRASILI

È nato a Tivoli, il 21 ottobre 1964. È sposato con Anna e ha due tessori, Lara e Luca. Ha amato la parola scritta fin da piccolo. In un'epoca in cui la tv era quasi un tabù per i bam-

bini, era bello immergersi nelle magie evocate da libri e fumetti. Ha iniziato a scrivere ai tempi delle superiori, per puro piacere personale. Poi, per alcuni anni, il lavoro e la vita privata lo hanno portato a trascurare questa passione. Ma grazie al web ha scoperto siti dedicati alla letteratura, frequentati da persone sconosciute che condividono la sua passione. Così ha ripreso a scrivere, e non ha più smesso.

PAOLO DELPINO

È nato il 1/3/1948 a Bologna e dal 1974 risiede a Milano. È coniugato dal 1989. Scrive prevalentemente racconti brevi di genere poliziesco, alcuni dei quali sono stati pubblicati dalla rivista *Inchostro* che ha sede in Verona. Ha partecipato all'edizione 2002 del premio Esperienze In Giallo organizzato dalla città di Fossano, venendo classificato tra gli otto finalisti.

ANDREA FRANCO

Nasce a Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ha pubblicato la sua prima raccolta "Tre semplici sconosciuti" (Traccediverse, 2005). Alcuni suoi racconti sono presenti nell'antologia "Bambini cattivi" (Melquiades, 2005). Sempre per Traccediverse ha curato l'antologia "N.O.I.R. - Quindici passi nel buio", che include anche un suo racconto: "Blue Eyes". Ha inoltre curato la copertina del suddetto libro "N.O.I.R." e del romanzo di A. Maiucchi, "Orchidea" (Traccediverse, 2005).

ENRICO LUCERI

Autore di tre romanzi, quaranta racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller, Enricoelle, nickname di Enrico Luceri, ha vinto quattro edizioni del NeroPremio organizzato dal sito LaTelaNera, un'edizione del concorso Delitto D'Autore per racconti inediti e ha ottenuto diverse segnalazioni in altri premi letterari di genere. Suoi racconti e soggetti cinematografici compaiono su riviste, libri ed e-book. Ha scritto una storia del cinema thrilling italiano dalle origini a oggi che verrà pubblicata su Internet.

BIANCAMARIA MASSARO

Nata a Roma nel 1970, Biancamaria Massaro dal 2003 collabora con www.latelanera.com, sito dedicato agli scrittori esordienti e agli amanti del mistero. Si è distinta in numerosi concorsi letterari e alcuni suoi racconti sono presenti in diverse antologie: "Bambini cattivi" (Melquiades Editori), "N.O.I.R." (traccediverse Edizioni), "Triora... terra di streghe" (De Ferrari Editore) e altre.

GIOVANNI MARIA PEDRANI

È un ingegnere elettronico che vive nel grigio hinterland milanese. Allattato fin da piccolo con i romanzi di Agatha Christie, continua a nutrirsi di piatti nordici come Henning Mankell e pietanze profumate del profondo sud, come Andrea Camilleri. Vince parecchi premi letterari ed ottiene l'onore di articoli su riviste e quotidiani, per i suoi libri e rac-

conti in stile noir, giallo, thriller, ma anche umoristico e grottesco.

ALFREDO SANSONE

Nato a Napoli nel 1985. La passione per la narrativa è iniziata relativamente da poco. “Il quadro con le ninfee” è il primo racconto che ha scritto in assoluto, un annetto fa. All’attivo trenta racconti e molte poesie che scrive più di rado ma dai tempi delle medie. Ha alcuni racconti pubblicati su internet e da poco ha firmato un contratto per l’inserimento di una poesia in un’antologia. Attualmente in cerca di un editore per la pubblicazione di una raccolta di racconti.

SIMONETTA SANTAMARIA

Vive e scrive a Napoli. Ha vinto l’undicesima edizione 2004 del premio Lovecraft col racconto “Quel giorno sul Vesuvio” (www.horromagazine.it/racconti/1364), ha pubblicato l’e-book “Black Millennium” (www.latelanera.com/ebook/ebook.asp?id=73). A settembre è uscito il suo libro, “Donne in Noir” (Edizioni Il Foglio), una raccolta di racconti fatta di donne, undici donne viste attraverso la propria metà oscura.

Spesso si fiuta l'odore del pericolo. Una situazione incasinata. Così si tende ad evitare, a togliere le tende. Si cambia direzione. Questo aveva sempre fatto Paolo. Una specie di buon senso. Ma stavolta non era possibile. Stavolta era diverso. Stava andando incontro ai casini *senza* pensarci. Oppure pensandoci e fottendosene.